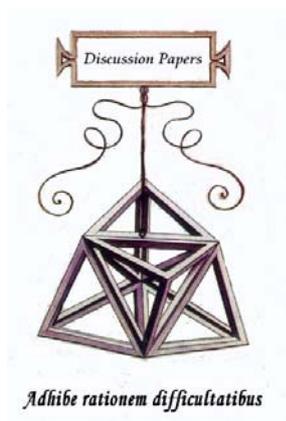




Discussion Papers

Collana di

E-papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa



Giuseppe Conti e Alessandro Polsi

***Elites* bancarie durante il
fascismo tra economia regolata
ed autonomia**

Discussion Paper n. 27

2004

Discussion Paper n. 27, presentato: **gennaio 2004**

Indirizzo degli Autori:

Dipartimento di scienze economiche, via Ridolfi 10, 56100 PISA – Italy
tel. (39 +) 050 2216 202
fax: (39 +) 050 598040
Email: gconti@ec.unipi.it
web site: <http://www-dse.ec.unipi.it/conti/index.html>

© **Giuseppe Conti e Alessandro Polsi**

La presente pubblicazione ottempera agli obblighi previsti dall'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 660.

Ringraziamenti

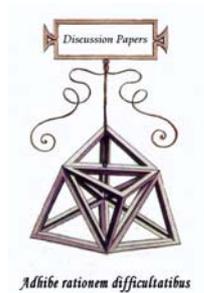
Ringraziamo tutti i partecipanti ai vari incontri organizzati, a Parigi e a Roma, dall'Ecole française di Roma su “Les élites du régime de Vichy et de l'Italie fasciste”, ed in particolare Didier Musiedlak ed Emilio Gentile. Con Giovanni Ferri stiamo svolgendo una ricerca i cui primi risultati sono, in parte, serviti anche in questa occasione. La responsabilità del prodotto resta, ovviamente, solo nostra.

Abbreviazioni

ACS – Archivio Centrale dello Stato
ASBI – Archivio Storico della Banca d'Italia
ASCI – Archivio Storico del Credito Italiano

Si prega di citare così:

Giuseppe Conti e Alessandro Polsi (2003), “*Elites* bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia”, *Discussion Papers* del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, n. 27 (<http://www-dse.ec.unipi.it/ricerca/discussion-papers.htm>).



Giuseppe Conti e Alessandro Polsi

Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia

Abstract

Bankers, managed economy and defence of the autonomy during the fascism

The aim of this paper is to analyse the relations between the bankers and the fascist regime and to verify if the regime can be considered as an agent of business élites or these have been submitted to the dictatorship. We deal with two problems: the extension of turnover of bankers and managers in all banking sector; the changes in role and function of banking activity during interwar period, from the liberalist economic policy of the first fascism to the corporative organization of the late years. From the evidence that we have shown, we conclude that, in this period, the ruling class of regime and the old liberal (or prefascist) élites converged toward some solutions of common interest, as well as banking crises, financial regulation. The regime refrained from the credit's conquest, and the élites adhered to political purposes of dictatorship, in some case *oborto collo*, but safeguarding a some degree of autonomy. All totalitarian control of microdecisions in credit system was an unrealistic target. The variety of forms for corporate control in banking system, regional and local milieux of non profit organizations in credit institutions and a restrained diffusion of managerial experience protected in some extent the sector from external intrusions. Nevertheless, the basis of a macroeconomic control was built under the fascism as an institutional solution of credit disturbances and financial instability. The corporatist economic policy of regime was an experience far from a "third way" for overcoming capitalist economy without falling into the socialist planism. In credit sector the fascism met the main constraints, also if the banking system was formally under public control.

Classificazione JEL: N24, E52, G30

Keywords: Credit élites, Italian fascism, Banking governance

Indice

1. La memoria e la storia (introduzione)

Nel secondo dopoguerra gli studi sui rapporti tra politica ed economia nel ventennio fascista non hanno smesso di proliferare e di arricchirsi di nuove fonti documentarie, nel frattempo divenute accessibili, e di nuove proposte interpretative. La produzione storiografica, al di là di differenze di valutazione e di orientamento, ha un debito di filiazione nei confronti della memorialistica che, per quanto non ampia nel caso di quella prodotta da capitani d'industria, manager privati o pubblici e protagonisti dell'economia in genere, ha avuto un'influenza che va ben al di là di quanto solitamente ammesso¹. Come tutte le testimonianze, anche quelle in questione non sono state esenti da una visione fondamentalmente apologetica e, più spesso, volta almeno a giustificare le scelte compiute². Per quanto la storiografia di maggior rilievo e più avvertita abbia respinto un tale atteggiamento, non ha mancato di farne un termine di confronto importante anche quando ha teso a suffragare tesi diametralmente opposte a quelle dei diretti testimoni. Il messaggio, che in qualche misura questi ultimi tentavano di trasmettere, era quello di presentare il fascismo come un regime che aveva contribuito ad aggiustare guasti di un capitalismo industriale e finanziario già emersi in epoca liberale, ai quali non era stato

¹ Per la memorialistica strettamente economica i principali contributi restano quelli di Ettore Conti (1946), Felice Guarneri (1953), e Alberto de' Stefani (1960), quest'ultimo incentrato sui rapporti tra fascismo e mondo bancario. Più reticente sulle proprie attività di finanziere e industriale quello di Riccardo Gualino (1966). I banchieri, da sempre poco inclini ad esercitarsi in questo genere di letteratura, hanno rialzato la soglia di riserbo, specialmente per quel che riguarda il loro giudizio sul periodo, circoscrivendo disagi e inquietudini in un profilo strettamente tecnico. Poche indicazioni indirette ci giungono dalle testimonianze di L. Toeplitz su suo padre, quelle, recenti, di C. Feltrinelli, sulla sua famiglia.

² Sulle testimonianze di Conti v. Armani (1992), su Guarneri v. Zani (1988) e su de' Stefani v. Marcoaldi (1982). Sull'autobiografia di Gualino si è soffermato Villari (1992), pp. 183-185.

posto rimedio³. In assenza di interventi correttivi la gracile struttura del capitalismo italiano avrebbe potuto arenarsi nella grave crisi bancaria ed economica degli anni '30. La propaganda di regime aveva già fatto propri i temi della razionalizzazione efficientista cercando di giustificare così anche tutte le altre forme d'intervento pubblico nell'economia precedenti alla stessa crisi del '29. Alcuni responsabili dell'azione di governo, come Alberto de' Stefani, intellettuali e tecnici di regime, come Mario Alberti, che dettero alle stampe in epoche diverse la loro versione di vicende cruciali per la vita economica italiana, espressero posizioni critiche verso quelli che consideravano segni di incertezza e debolezza del regime nei riguardi di un'alta finanza e di ambienti bancari estranei al fascismo e responsabili di un deterioramento delle condizioni aziendali di singoli istituti e di interi comparti del sistema bancario⁴. Nella loro visione il fascismo aveva costituito un baluardo per la salvezza nazionale, rispetto alle degenerazioni dell'età liberale, della plutocrazia e dell'affarismo capitalistico che, altrimenti, avrebbero potuto soffocare, nell'instabilità finanziaria e nelle tendenze speculative più sfrenate, un industrialismo ancora in formazione⁵. Alberto de' Stefani, nonostante avanzasse (*ex post*) dure critiche nei riguardi di certe operazioni di salvataggio dei primi anni '20⁶,

³ La tesi ha trovato un coerente sviluppo in Moore (1966). Nelle economie in ritardo alle borghesie nazionali spettava il compito di avviare una transizione travagliata e incerta per scrollarsi il fardello dell'*ancien régime*, con il risultato di perdere il controllo sulla situazione sociale e procedere, attraverso forme autoritarie, al superamento della congestione sociale del liberalismo e alla modernizzazione. In proposito si veda anche Maier (1975); e, più spostato sui rapporti tra economia e società, Hirschman (1987). La questione è stata ripresa di recente, ma non in questi stessi termini, da Galli della Loggia (2003).

⁴ De' Stefani ripercorre dopo il crollo del fascismo le vicende di cui è stato uno dei protagonisti. Alberti muore nel 1939 e una larga parte della sua produzione tecnico-scientifica si colloca dopo la fine degli anni '20, in coincidenza con i suoi incarichi accademici e dopo il distacco definitivo da attività politiche e finanziarie che fino ad allora aveva ricoperto.

⁵ In proposito è molto chiara la posizione di de' Stefani nell'articolo "Lo Stato e la vita economica", in *Gerarchia*, giugno 1932 dove ritenne che "L'alta banca e la grande industria, non riuscendo a signoreggiare i fatti della nuova economia, devono trovare, al di fuori di esse, un potere regolatore o coordinatore, superiore alla loro volontà e al loro interesse particolare" (cit. in Danesi, 1933, p. 151).

⁶ Più che sulle operazioni in sé, le critiche di de' Stefani si appuntarono sul trattamento differenziato adottato, attribuendo soprattutto al direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, la volontà di intervenire in favore del Banco di Roma (1960, p. 55), e a Mussolini l'intera copertura

valutò necessari gli interventi regolativi per arginare la “baraonda bancaria” del dopoguerra e avviare un cambiamento di rotta nell’economia italiana. Con i salvataggi bancari il regime aveva tamponato momentaneamente le falle più minacciose, ma solo con la riforma bancaria (tutti gli interventi dal 1926 al 1936-38 andavano accomunati sotto l’insegna di un riconoscimento completo e coerente della natura pubblicistica dell’attività creditizia) aveva finalmente posto le basi per una solida crescita economica e finanziaria, senza avventure e commistioni improprie di funzioni tra industria e banca. Ne usciva un’immagine del fascismo fautore di una politica razionalizzatrice, volta al conseguimento di comuni e superiori obiettivi nazionali che né il mercato né la “plutocrazia” potevano assicurare⁷.

Già nell’impostazione apologetica della razionalizzazione si poteva leggere la storia di una difficile integrazione all’interno del fascismo e del regime di segmenti delle *élites* tecnocratiche e nazionaliste⁸. In un influente saggio di Grifone, i rapporti tra economia e regime venivano inquadrati in una prospettiva completamente diversa e coerente con l’impostazione marxista della politica sussidiaria ai rapporti di classe della società. Mentre nella visione apologetica sono considerate ‘totalitarizzanti’ le istanze della politica, per Grifone lo sono quelle delle *élites* economiche dominanti: “[l]’economia regolata e disciplinata dallo Stato diventa l’ideale degli strati decisivi dell’economia e della finanza” per poter costruire “un’economia totalitariamente regolata mirante ad instaurare nel campo produttivo una disciplina integrale analoga per estensione e coattività a quella già da vari anni introdotta nel campo delle relazioni tra opposte classi sociali”⁹. In

politica dell’operazione, con l’intento di tessere un avvicinamento tra fascismo, gerarchie ecclesiastiche e pezzi del movimento cattolico (1960, pp. 8-9 e 276). De’ Stefani, ovviamente, non si ritenne responsabile di decisioni che erano state prese dal suo predecessore nel dicastero del Tesoro (il popolare Tangorra) e sostenute direttamente dal capo del governo (1960, pp. 181-182), anche se fu proprio lui a ratificare quei provvedimenti.

⁷ Cfr. specialmente Salsano (1987).

⁸ A riguardo si vedano i giudizi di de’ Stefani (1960), pubblicati in età repubblicana e democratica, sui cedimenti tattici di Mussolini rispetto alle finalità autentiche del movimento fascista espresse nelle linee del programma economico antimassone e antiplutocratico.

⁹ Poco oltre, lo stesso Grifone prosegue: “L’ordinamento economico corporativo, modificato nella legge istitutiva delle Corporazioni del 5 febbraio 1934, non fa che sancire in guisa relativamente definitiva e compiuta, quello che la prassi degli anni di crisi aveva, in maniera necessariamente meno

tale prospettiva, gli interventi di salvataggio e di riorganizzazione attuati sotto il regime non possono essere considerati come costitutivi di un'economia corporativa, in quanto lo schema corporativistico non avrebbe intaccato, ma anzi rafforzato, le posizioni di indirizzo della grande industria¹⁰.

Molti protagonisti dell'intervento dello Stato nell'economia, primo fra tutti Alberto Beneduce, e altri che collaborarono con lui, non lasciarono memoriali o considerazioni sul senso che essi stessi attribuivano alla loro opera, alla formazione e alla condivisione di scelte tecniche e politiche. Molti contribuirono tuttavia a formare e a perfezionare la visione storiografica che col tempo è prevalsa. In primo luogo, Donato Menichella e Pasquale Saraceno tracciarono, in momenti successivi, la versione storica più coerente di quel modello di economia mista¹¹.

Un'ampia parte della storiografia economica, meno e più recente, ha tenuto ferme alcune valutazioni presenti sia nella memorialistica che in Grifone. La convergenza ha fatto leva sulla condivisione di alcuni elementi di fatto e d'impostazione. Un'evidenza di maggior spessore si richiama al profilo culturale dei protagonisti, per lo più tecnocrati che si erano formati prima del fascismo, avevano contribuito al risanamento monetario e bancario, ed infine alla costruzione, con l'IRI, di un modello originale di

organica, prodotto. Le legge cioè non fa che dare un assetto giuridico allo stato di fatto ormai creatosi, con caratteristiche inconfondibili, negli anni precedenti" e cioè un assetto nel quale agrari e industriali possano "assicurarsi nel nuovo ordinamento posizioni di egemonia" (Grifone 1945, pp. 111-112). Tale osservazione veniva suffragata dal fatto che entravano nelle principali corporazioni industriali "i più grandi nomi della finanza italiana: Donegani, Motta, Pirelli, Agnelli, Volpi, ecc." (p. 113). A questo proposito anche la preoccupazione di E. Conti circa il pericolo che "il totalitarismo economico po[ssa] finire nella socializzazione della proprietà" (Conti 1946, p. 495) sembra più esorcizzare un'eventualità che non ritenerla imminente come mostra peraltro il giudizio nel complesso distaccato e non negativo sull'autarchia e sul corporativismo. Anche in questo caso occorre però considerare che all'epoca in cui il "Taccuino" era steso o revisionato l'eventualità di una socializzazione era invece nell'agenda politica; su questi aspetti Armanni (1992).

¹⁰ V. anche Guarneri (1953). Sull'indipendenza e sulla difesa di autonomia in campo economico degli industriali concordano anche Sarti (1971). Sul ruolo mediatore di Mussolini insiste invece Melograni (1972).

¹¹ Di Menichella in particolare le "Note dell'IRI" del 1937 e il rapporto Kanarck del 1944 in Cotula, Gelsomino e Gigliobianco (1997), pp. 128-152 e 153-185, tale impostazione venne accolta in sede di Commissione economica per l'Assemblea costituente e nel Rapporto Saraceno (1956).

intervento pubblico che, insieme all'ordinamento creditizio disegnato nella legge bancaria del '36, era divenuto l'asse portante del capitalismo industriale dell'Italia repubblicana¹². In questo modo risalta la valenza essenzialmente tecnica delle scelte, la cui portata travalicava il fascismo e le sue forme di organizzazione del consenso. In alcuni settori e apparati della tecnocrazia di Stato, e in sezioni delle *élites* economiche, si individuano gli artefici di riforme volte a realizzare un cambiamento nel modello di sviluppo del capitalismo italiano, attraverso una riorganizzazione istituzionale che garantisse al sistema economico e finanziario un quadro di stabilità, alle singole istituzioni creditizie un recupero di forme di autonomia gestionale, compromessa in primo luogo dagli intrecci proprietari e finanziari tra banca e industria. L'identità tra regime e nazione viene meno. La permanenza delle *élites* economiche, il loro compromesso e adattamento al nuovo corso, consentirono una transizione verso l'economia mista in forme diverse, ma perseguendo un cammino comune a quello di altre economie. Il regime si trovava ad ospitare, proteggere e, alla fine, far proprie istanze di riforma che lo trascendevano, al di là anche dei tentativi di acquisirle in una proposta corporativa della società e dello Stato.

Valutare la tenuta di tale impostazione costituisce l'obiettivo del presente lavoro che cerca pertanto di stabilire un'identità più definita per le *élites* bancarie, fornendo, attraverso alcune vicende, uno spaccato dei rapporti con le autorità politiche e del ruolo svolto durante il fascismo e nella fase di transizione verso la repubblica e la democrazia.

2. *Identità e ricambio delle élites sotto il fascismo*

2.1. Elementi di prospettiva

I rapporti tra i gruppi di vertice nel governo delle istituzioni di credito e il regime vanno considerati lungo due direttrici, l'articolazione tra centro e periferia del sistema bancario e la varietà di regimi di *governance* degli istituti di credito. Attorno a tali direttrici si sono dispiegate – come vedremo – dinamiche contorte, non univoche, spesso contraddittorie. Esse hanno costituito i punti di forza o di debolezza nel mantenimento di una relativa autonomia gestionale, di un'indipendenza dalle direttive economiche del regime e, più in generale, hanno guidato le dinamiche interne alla

¹² Sui “nittiani” e sugli artefici dell'IRI v. Barca (1997).

circolazione delle *élites* bancarie. Alcuni semplici dati consentono di comprendere meglio il senso della nostra argomentazione. Il sistema bancario italiano all'indomani della prima guerra mondiale appariva caratterizzato da una forte concentrazione dimensionale e da una dispersione territoriale delle unità minori, che spesso mantenevano un carattere municipale o provinciale, al più, in alcuni casi significativi, la presenza di forti istituti regionali rendeva quasi inattaccabile il presidio territoriale di raccolta del risparmio e garantiva un reticolo di distribuzione del credito alternativo, o almeno complementare, a quello delle grandi banche private. La tab. 1 offre alcune indicazioni a riguardo. Nella categoria delle banche private in forma di società 13 grandi istituti avevano nel 1924 un valore complessivo delle attività che rappresentava quasi la metà delle banche con statuti giuridici simili e oltre un quarto dell'intero sistema bancario. Sempre alla stessa data un quinto delle attività delle banche popolari era ripartito tra le quattro più grandi, con un rapporto di concentrazione in netta crescita tra il 1924 e il '36. Anche nelle casse di risparmio si aveva un'elevata concentrazione: 11 di esse svolgevano più della metà delle operazioni attive complessive (un decimo circa rispetto al resto del sistema).

TABELLA 1
CONCENTRAZIONE BANCARIA
(in % delle attività ripartite per categoria e per grandi istituti di credito)

	1924				1936			
	Totale	Grandi istituti			Totale	Grandi istituti		
	in % della categoria	numero	sull'attivo della categoria	sull'attivo generale	in % della categoria	numero	sull'attivo della categoria	sull'attivo generale
SOC	57,9	13	45,9	26,6	44,2	11	44,7	19,8
BP	15,1	4	20,5	3,1	5,2	2	47,7	2,5
CR	19,5	11	52,6	10,3	28,1	11	44,6	12,5
MP	2,1	2	35,6	0,8	1,5	1	27,8	0,4
Altro	0,9	1	59,1	0,5	20,5	6	51,0	10,5
Totale	100,0	31	41,2	41,2	100,0	31	45,6	45,6

Fonti: elaborazioni da Cotula et al. (1996).

Legenda: SOC: società ordinarie di credito, BP: banche popolari, CR: casse di risparmio, MP: monti di pietà.

Avvertenze: I grandi istituti sono definiti, indipendentemente dalla categoria di appartenenza, per un attivo $\geq 0,5\%$ del totale. L'insieme di riferimento comprende 687

istituti nel 1924 (di cui 336 SOC, 115 BP, 200 CR e 27 MP) e 611 nel 1936 (di cui 199 SOC, 296 BP, 92 CR e 10 MP).

Nel 1924 il solo istituto nella categoria "Altro" è il Monte dei Paschi di Siena; i 6 del 1936 sono: l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane più i cinque Istituti di Credito di Diritto Pubblico (tra cui il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia che nel 1924 non comparivano nella graduatoria, perché erano istituti di emissione).

L'altro aspetto ricordato è quello della peculiarità delle forme di controllo. Gli istituti con uno statuto strettamente privatistico comprendevano, secondo il Codice di commercio, le anonime per azioni, le società a responsabilità limitata, quelle in accomandita semplice o per azioni, le ditte bancarie individuali, ed erano forme giuridiche contraddistinte da finalità commerciali, in cui il perseguimento del profitto era esaltato dalla contesa sul controllo aperta al cambiamento dei vertici aziendali e degli stessi assetti proprietari. Ovviamente le modalità di cambiamento erano molto diverse e graduate dalla banca società anonima alla ditta bancaria individuale. Nel primo caso l'assemblea degli azionisti poteva revocare o confermare le cariche nei vari organi amministrativi, e gli stessi assetti proprietari potevano subire radicali rivolgimenti, indipendentemente dalla volontà del gruppo azionario preesistente e in maniera molto fluida se le azioni erano quotate. La contestazione del gruppo di controllo poteva dunque avvenire secondo le forme e i canali più spediti, dalla *voice* all'*exit*. Diversamente nella ditta bancaria, dove proprietà e controllo non erano necessariamente separate, prima dell'*exit* brutalmente imposto dal mercato, il proprietario-conduttore aveva a disposizione varie alternative: la vendita dell'impresa, la trasformazione e l'ingresso di nuovi soci o manager.

Un'altra parte degli istituti di credito non aveva uno statuto giuridico con proprietà e controllo indirizzati da regole di mercato. Seppur con uno statuto privatistico, le banche cooperative avevano un regime speciale di *governance* che rispondeva alla loro missione sociale e rendeva estremamente vischiosi i cambiamenti nella compagine sociale, impedendo il coagulo di gruppi di controllo per salvaguardare, in qualche misura, criteri di merito, di prestigio e di reputazione sociale nella designazione alle cariche amministrative più elevate¹³. In altri istituti la proprietà era invece inattaccabile. I

¹³ Le banche popolari erano società cooperative con capitale illimitato, nominatività delle azioni, diritto di voto nelle assemblee non legato al possesso delle azioni, autorizzazione preventiva per la cessione delle azioni, limiti nel voto di delega e pochi altri ancora le rendevano diverse dalle anonime. Le

monti di pietà e varie casse di risparmio erano, per statuto giuridico, fondazioni rette da enti morali (e pertanto controllate da istituzioni pubbliche locali come consigli comunali, provinciali, congregazioni di carità, ecc.), e altre casse erano associazioni con una proprietà bloccata in mano di solito a un centinaio di soci che avevano conferito il fondo di dotazione. Anche in questo caso i trapassi delle quote erano ammessi tramite meccanismi di cooptazione analoghi a quelli che regolavano l'accesso alle più alte cariche direttive.

Alla metà degli anni '20, seguendo questo schema e utilizzando i dati della tab. 2, risulta che il 18,5% degli istituti di credito aveva assetti di proprietà e controllo contendibili, mentre i rimanenti avevano assetti più o meno incontendibili: le cooperative di credito (comprese però anche le più grandi anonime) erano poco più del 14%; un 12,6% era rappresentato dagli enti morali, e il 54,6 dalle casse rurali.

casse rurali erano invece società in nome collettivo con maggiori vincoli di *governance* delle precedenti.

TABELLA 2
NUMERO DI ISTITUTI DI CREDITO DIVISI PER CATEGORIE BANCARIE E
STATUTO GIURIDICO

	1912	1926	1932	1936	Var. % 1936/26
Banche d'interesse nazionale				3	
Società ordinarie di credito	192	475	354	281	- 40,2
- Anonime				183	
- Banche estere				4	
- Accomandita per azioni				3	
- Accomandita semplice				31	
- Società in nome collettivo				60	
Ditte bancarie		387	251	62	- 84,0
- Ditta individuale				49	
- Società di fatto				13	
Banche popolari	813	660	544	349	- 47,1
- Anonima cooperativa				335	
- Cooperativa a garanzia limitata				14	
Casse rurali e artigiane	1652	2545	2233	1237	- 51,4
- Cooperativa a garanzia illimitata				343	
- Cooperative				894	
Enti morali	666	586	411	133	- 77,3
- Casse di risparmio ordinarie	186	200	98		
- Monti di pietà	480	386	313		
Istituti di Credito di Diritto Pubblico		4	6	5	25,0
Altri	85				
Totale	3408	4657	3799	2070	- 55,6

Fonti: De Mattia (1967), vol. I, t. II, pp. 860 ss. e Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito (1937).

I cambiamenti nelle *élites* bancarie tra le due guerre risentirono di queste condizioni istituzionali di diversa permeabilità rispetto a gruppi sociali “esterni” e in ascesa, il cui ingresso, per cooptazione o per opposizione con i preesistenti gruppi di comando, doveva seguire percorsi obbligati e rispettare tempi diversi per dar adito ad un ricambio.

2.2. Il vertice

Fin dal suo primo insediamento il fascismo trovò scorciatoie, predisposte dagli eventi, e altre ne esperì in seguito, per poter accompagnare, sostenere, o promuovere direttamente cambiamenti nelle *élites* bancarie. Il primo governo Mussolini affrontò il salvataggio del Banco di Roma e ne fece l'occasione per tentare di recidere i legami della banca con il movimento cattolico e per

avviare trattative di conciliazione con le gerarchie ecclesiastiche. L'istituto continuò comunque a navigare in non buone acque e nonostante la sostituzione di alcuni amministratori, non venne "fascistizzato" e il vecchio gruppo di controllo mantenne una forte influenza anche durante gli anni successivi¹⁴.

I provvedimenti emanati fra l'autunno del 1925 e la primavera del 1927 furono il vero cardine della politica fascista anche in campo creditizio. Nel novembre 1925 entrarono in vigore le leggi "fascistissime", che segnavano la scomparsa dello Stato di diritto e dei principi liberali. Nel mese precedente il regime aveva avviato un generale inquadramento del mondo produttivo nell'ordinamento dello Stato con il famoso patto di Palazzo Vidoni, successivamente completato con la Carta del lavoro del 21 aprile 1927. Generalmente considerato dal regime come l'inizio dell'ordinamento corporativo, il patto sanciva la fine della libertà sindacale ed aveva conseguenze non secondarie anche per i datori di lavoro, costretti ad aderire alle associazioni di categoria che assorbivano o sostituivano quelle fino ad allora libere. Dall'associazionismo liberale si passava all'inquadramento forzato: nel campo bancario l'Associazione bancaria italiana veniva assorbita nella Confederazione generale bancaria fascista. Quella che prima era un'adesione volontaria dei singoli istituti diveniva obbligatoria. Se il regime per il momento non si preoccupava di rimuovere o chiedere l'allineamento esplicito della dirigenza delle maggiori banche italiane – anche verso istituti come la Comit sospettati di tiepide simpatie per il regime – si preoccupava di incanalarne la rappresentanza in organismi controllati politicamente al vertice. Era il preludio della politica dei cartelli e del dirigismo.

Al nuovo ordinamento sindacale si affiancava la creazione di una regia di comando del sistema creditizio affidata alla Banca d'Italia, in condominio con il ministero dell'Economia nazionale. I provvedimenti di riforma bancaria emanati nel corso del 1926, unificarono l'emissione nella Banca d'Italia e dotarono l'istituto di ampi poteri di vigilanza, mentre alle aziende di credito venivano imposti indici patrimoniali da rispettare e si reintroduceva un regime autorizzativo per la fondazione di nuove banche e per l'apertura di nuovi sportelli. Queste misure furono la premessa indispensabile per la rivalutazione e stabilizzazione della lira, annunciata nel discorso di Mussolini a Pesaro dell'agosto 1926. Anche se in molti casi la rivalutazione fu all'origine di una

¹⁴ Conti (2003) e la bibliografia ivi citata.

profonda crisi, prima latente e poi palese nei primi anni '30, il mondo bancario plaudì naturalmente alle misure prese per il grande favore che il raggiungimento di quota 90 ebbe nelle classi medie, frustrate da dieci anni di inflazione ed erosione costante del valore della moneta.

Proprio la delicatezza dell'operazione richiese il mantenimento dell'autonomia della Banca d'Italia. Dopo che nei primi anni alcuni settori del PNF – come vedremo più avanti – avevano chiesto a gran voce l'allontanamento del direttore Stringher, in carica dal 1900 e tipico esponente dell'Italia giolittiana, la polemica attorno al direttore generale si era affievolita. Altri esponenti del regime avevano difeso Stringher, e decisivo era stato infine l'intervento presso Mussolini del governatore della Banca d'Inghilterra, Norman e di quello della Federal Reserve di New York, Strong, che chiesero ed ottennero la garanzia del mantenimento di Stringher e l'autonomia formale della Banca come condizione per il sostegno alla stabilizzazione della lira e per la negoziazione dei prestiti sul mercato finanziario americano.

Il capo della polizia e lo stesso Mussolini erano ben informati circa la scarsa simpatia di Stringher verso il regime, condivisa da altri suoi collaboratori, a cominciare da Niccolò Introna, chiamato a dirigere il nuovo servizio di vigilanza bancaria. Contro Introna, ad esempio, nel 1927-28 fu orchestrata un'ampia campagna di stampa, ad opera di un poco raccomandabile affarista, Alvaro Marinelli, con forti appoggi nel regime. Il fallimento di Marinelli, come vedremo, non fece vacillare Introna, nonostante torbidi tentativi di trascinarlo, insieme all'intero vertice della Banca, per corresponsabilità nel processo. Introna ne uscì a testa alta, mentre la vicenda gettò ombre, non solo di sospetto, su alti esponenti del regime come Bottai, verso i quali comunque non furono osati procedimenti giudiziari¹⁵. Tutto ciò rappresentò un episodio allarmante per il regime, tanto che dalla fine degli anni '20 un tema ricorrente del dibattito politico fu la lotta all'affarismo anche nei confronti di quei profittatori iscritti al partito solamente per fare affari e carriera.

L'accerchiamento alla Banca d'Italia passava per altre linee: in primo luogo attraverso l'influenza crescente di Beneduce, assunto a una sorta di plenipotenziario del regime, pur essendo stato in passato un esponente socialista riformista, nittiano, ma amico da vecchia data di Mussolini e, all'epoca, distaccato dalla politica

¹⁵ Sui rapporti di Bottai con Marinelli v. Conti (2003).

attiva¹⁶. Collaboratore di Stringher già da prima della guerra, Beneduce aveva affiancato l'anziano direttore nella definizione delle scelte più delicate di politica monetaria e di diplomazia finanziaria internazionale, compresa la preparazione della stessa successione, che l'età rendeva imprescindibile. Caduta una prima soluzione, per la scomparsa prematura di Alfonso D'Arma, brillante direttore della Banca e probabilmente ben visto anche dal regime, il problema della successione rimase in sospeso fino al dicembre 1930, quando la morte di Stringher, coincidente con il diffondersi della grande crisi in Europa, costrinse il governo ad affrontare il problema nel giro di pochi giorni.

A succedere al prestigioso banchiere centrale fu chiamato un alto funzionario del Ministero dell'Economia, nominato direttore nel 1928, quando la ristrutturazione interna della Banca d'Italia, con la creazione della figura del governatore aveva allargato il vertice dell'Istituto di emissione. Vincenzo Azzolini, di sicura e provata fede fascista, divenne il banchiere centrale del fascismo in un momento in cui, a causa della grande crisi e del crescente intervento dello Stato nel settore creditizio, la figura del banchiere centrale finiva per appannarsi e perdere parte della propria autonomia.

Si ha l'impressione che il regime dovette muoversi con estrema prudenza in un settore che, nonostante le profonde ristrutturazioni di cui aveva bisogno, doveva esprimere una classe dirigente competente e responsabile che potesse ispirare fiducia al mercato e ai risparmiatori. Come ebbe a dichiarare lo stesso Mussolini al Senato nel dicembre del 1930, quando la situazione di profonda crisi del sistema bancario era ormai manifesta, era comunque opportuno "lasciare la banca ai banchieri, perché i banchieri non s'improvvisano"¹⁷.

Tali parole non vennero smentite con il passaggio della proprietà delle grandi banche miste all'IRI. I consigli d'amministrazione della Banca Commerciale e del Credito Italiano non subirono modifiche di rilievo durante gli anni '30. Mori (1986,

¹⁶ De' Stefani (1960, pp. 517 e 519) presenta Beneduce come "il più ascoltato, anzi il solo consulente finanziario di Benito Mussolini [...] una specie di ministro delle Finanze segreto", insieme a Jung, e artefice di una concentrazione di potere attuata tramite "circonvenzione del Capo del Governo".

¹⁷ Mussolini, al Senato 18 dicembre 1930 sulla situazione economica italiana in relazione alla crisi mondiale, riferendosi alla crisi delle banche cattoliche che "hanno vaporizzato un miliardo della povera gente", riportato da "Il Messaggero", 19 dicembre 1930, ora in Rossini (1966), p. 905.

p. 588 e n.) ha messo in evidenza che nella Commerciale nel 1938 e nel 1934 6 consiglieri su 7 erano presenti anche nel 1931 e, analogamente, al Credito Italiano nel 1934 6 consiglieri su 9 erano gli stessi del consiglio del 1931, e scesero a 5 nel 1938. Pertanto “si erano salvate le banche in quanto istituzioni” pur “[l]asciandole di fatto nelle mani delle stesse persone”, anche se la banca mista era trasformata in banca di deposito. Mori interpreta tale permanenza come il frutto di una scelta politica “precisa e deliberata” e che avrebbe avuto di mira l’allontanamento di Toeplitz, per l’avversione che verso di lui nutrivano alcuni gruppi industriali e finanziari, tra cui quelli che controllavano il Credito Italiano (impersonati da Motta, Pirelli, Feltrinelli e Borletti). A conferma di ciò deporrebbe il consenso con cui quest’ultimo gruppo finanziario avrebbe avallato e sostenuto l’intervento pubblico e il trattamento di favore che gli riservò il regime rispetto al gruppo rivale della Commerciale, che avrebbe finito per essere “smantellato”¹⁸. Come vedremo più avanti, riguardo all’episodio delle dimissioni e della veemente protesta del direttore del Credito Italiano, Mario Alberti, avvenuto pochi mesi prima che la crisi bancaria fosse manifesta, l’atteggiamento tenuto dal governo, di non protezione verso un tecnico fedele e di valore come Alberti, può, forse, essere proprio spiegato con l’enorme potere che quel gruppo finanziario seppe esercitare sul duce e su altri apparati dello Stato, primo tra tutti attraverso i rapporti con Beneduce. Contatti, pressioni e trattative restano ancora nell’ombra ed è difficile, allo stato attuale delle conoscenze, poter comprendere sino in fondo le motivazioni e gli interessi che stavano alla base di quelle scelte.

Raffaele Mattioli, divenuto amministratore delegato della Commerciale nel 1933, dopo l’abbandono di Toeplitz, rappresentò la linea di continuità interna al gruppo dirigente. Toeplitz aveva scoperto il suo talento e lo aveva chiamato in banca nel 1925. Per altri versi, la sua personalità costituisce una soluzione di continuità, per la sua formazione alla Bocconi, uno dei canali privilegiati per gli appartenenti ai ceti burocratici e alle classi agiate per poter accedere alle cariche pubbliche e negli apparati del regime¹⁹. Su scelte come la rivalutazione monetaria, la Comit, e Mattioli, espressero, per quanto era possibile, un diverso avviso fondato su valutazioni di opportunità e su considerazioni tecniche, senza per

¹⁸ Per i dettagli v. Mori (1986), pp. 589-591.

¹⁹ Musiedlak (1990), pp. 201-203.

questo rifiutare di collaborare con le autorità²⁰. Su questi aspetti ritorneremo più avanti per rimarcare, tra l'altro, il diverso ruolo svolto dalle due banche milanesi nei rapporti con il regime.

2.3. Gli anelli intermedi: le casse di risparmio

Ben diverso il discorso che riguarda le banche locali e le casse di risparmio. Come istituti che avevano rapporti con una vasta platea di pubblico, e che erano, nella proprietà o nella direzione, espressione delle *élites* economiche locali, questi istituti divennero oggetto di una contesa maggiore, dal momento che almeno una delle anime del fascismo, quella più rivoluzionaria, ne poteva reclamare la “fascistizzazione” come segnale della rottura verso l'antico ordine economico e politico.

Di particolarmente importanza è la vicenda delle casse di risparmio. All'inizio degli anni '20 erano circa 200 istituti, grandi collettori di risparmio, e tipico luogo di aggregazione delle più tradizionali *élites* di notabili del paese. Diversamente che in Francia, le casse di risparmio erano state fin dall'inizio istituzioni fortemente autonome dal potere centrale che, fino al 1927, si era limitato a controlli di tipo formale molto blandi e aveva imposto alcuni vincoli alle operazioni, permettendo alle casse di divenire importanti banche locali e in alcuni casi regionali (come la Cassa di risparmio delle province lombarde e poche altre). Al di là delle procedure di nomina, il carattere locale della scelta degli amministratori doveva fare i conti con le pulsioni di rinnovamento dei fascismi locali specialmente nelle regioni in cui lo squadristico antisocialista e con venature antiborghesi era stato particolarmente forte.

Le Casse di risparmio si trovavano, rispetto alle velleità di penetrazione degli esponenti fascisti, su due versanti fra di loro opposti. Per ragioni storiche circa metà degli istituti aveva la forma della associazione privata e quindi godeva di ampia libertà rispetto al mondo della politica, mentre l'altra metà aveva la forma della fondazione pubblica, i cui vertici erano nominati in genere dagli enti locali e quindi, era, in astratto, facilmente permeabile alle istanze di controllo degli esponenti locali del regime. Nella realtà le cose andarono in maniera molto più sfumata. Un riscontro sul tasso annuo di ricambio negli amministratori delle casse mostra una significativa capacità di resistenza al cambiamento, più accentuata

²⁰ Pino (1997), pp. 73-78.

nel caso delle casse associazioni, come ci si potrebbe aspettare, ma non trascurabile anche nelle meno protette casse pubbliche (v. tab. 3).

TABELLA 3
RICAMBIO NEI CONSIGLI D'AMMINISTRAZIONE DI CASSE DI RISPARMIO
(media annua in %)

	1923 33	1933 39
Χασσε πρωτατε	7,3	9,3
Χασσε πυββλιχηε	8,3	11,8

Nella sostanza, per le casse societarie, il 25% degli amministratori in carica nel 1933 lo era anche 10 anni prima, quando la compagine sociale e la classe amministrativa si poteva ancora ritenere quella liberale. Tasso di permanenza elevato, se pensiamo ad esempio all'età mediamente elevata dei presidenti e amministratori delle casse, che giustificava un'alta ma fisiologica uscita di carica. Tasso che aumentava, ma non in maniera drammatica, nei sei anni successivi. Così al dicembre 1939 il 44,2 degli amministratori era in carica già dal 1933, nonostante le screature che una legge sulla nomina ai vertici delle casse, riservata al Capo del governo dal febbraio 1938 e le successive leggi razziali avevano prodotto. Nelle casse a nomina pubblica i rapporti di permanenza erano più bassi (rispettivamente 17% nel 1933 e 29,3 nel 1939) e proprio in questo scarto si può misurare la maggiore impermeabilità delle casse societarie alle pressioni del potere politico.

A Milano una dirigenza fascista si impiantava al vertice della cassa già nel 1923, ma senza segnare apparentemente una rottura con il passato: l'ottuagenario Marcora, per limiti di età, lasciava la presidenza a Sarfatti, amico intimo di Mussolini, in quel momento presidente del Consiglio di un governo di coalizione. L'anno successivo per la morte improvvisa di Sarfatti gli succedeva Giuseppe De Capitani d'Arzago, esponente politico nazionalista e poi fascista convinto, grande ammiratore di Mussolini, che mantenne la carica fino alla primavera del 1945.

Più traumatica fu la "fascistizzazione" in molte località dell'Emilia Romagna, dove più acceso era stato lo scontro politico e la violenza squadrista nei primi anni '20. Era quello che succedeva

a Rimini e a Modena. Ma a Modena la cassa era diventata un caso nazionale già nel 1920, allorché dopo l'affermazione socialista alle elezioni amministrative un'ondata di panico si era diffusa fra i risparmiatori, timorosi della possibile nomina di amministratori socialisti alla guida della cassa. Pure a Ravenna la storiografia ha tramandato l'immagine di una prepotente occupazione del potere economico fin dal 1924²¹. A Forlì, capoluogo della provincia che aveva dato i natali al duce, la fascistizzazione avvenne invece in modo graduale e indolore nel 1933, quando morì il vecchio presidente, anche se già da tempo erano stati cooptati come soci il federale e altri esponenti politici locali. A Pesaro, nel 1927, dopo un anno di commissariamento, venne insediata un'amministrazione che ebbe premura di porre all'ingresso della sede un fascio "enorme". La fedeltà al regime non impedì dopo appena due anni, nel luglio del 1930, lo scioglimento da parte del governo dell'intero consiglio di amministrazione a causa della cattiva conduzione dell'istituto. Lo stesso avvenne negli anni '30 all'Aquila, dove era insediata un'amministrazione "fascista" dal 1927, presieduta peraltro da un ex sindaco liberale.

Dal 1927, quando iniziò ad operare la vigilanza bancaria, i decreti di scioglimento di amministrazioni di casse furono relativamente numerosi, fra 1928 e 1932 per ben 14 casse si provvide allo scioglimento dei consigli d'amministrazione, sostituiti da commissari governativi. In nessun caso i provvedimenti richiamavano una qualche valenza politica, quanto tecnica. Il potere di verifica, che venne esercitato sulle casse appare svolto da tecnici: la Banca d'Italia e alcuni alti funzionari del ministero dell'Economia nazionale, in particolare il direttore Giovanni Nicotra, autore anche di numerosi studi sul settore.

Che questo fosse un orientamento di fondo pare confermato dal fatto che l'inquadramento sindacale, disposto nel 1926, non

²¹ Ma a nostro avviso si possono leggere i fatti in modo parzialmente diverso: Giuseppe Frignani, segretario federale fascista locale e funzionario di banca, usa il suo potere per rimuovere il presidente e il direttore della locale Cassa. Un impaurito consiglio di amministrazione lo nomina direttore. E qui avviene il colpo di teatro: Frignani non accetta la nomina, ma esige che sia una commissione tecnica indipendente a nominare il nuovo direttore. Frignani concorre e naturalmente vince, ma vince con un certo merito, come dimostrerà la sua carriera successiva, che lo porterà nel giro di pochi anni a dirigere il Banco di Napoli, e non verrà interrotta neppure dall'epurazione dopo il 1945, in forza della sua elevata competenza in campo bancario. Su Frignani e sul Banco di Napoli v. De Rosa (2003) e Varni (2000).

riguardava le casse di risparmio. Ciò, da un lato, accentuava il loro profilo giuridico di enti “parastatali”, ma dall’altro produceva il risultato paradossale di preservare una maggiore autonomia degli istituti e della loro associazione, che non venne commissariata né costretta a trasformarsi in un organo dell’ordinamento corporativo.

Il testo unico sulle casse di risparmio del 1929 riconobbe la libertà statutaria delle casse e confermò i loro meccanismi di nomina dei dirigenti. Questo non impedì che l’autonomia gestionale degli istituti venisse progressivamente svuotata dalle pressioni del governo. Negli anni ’30, col progredire dell’economia regolata, il settore venne sempre più piegato a fini di regolazione macroeconomica, con il sostegno finanziario agli enti locali, la sottoscrizione di buoni del Tesoro, e l’apporto di quote di capitale nei nuovi istituti dell’economia mista, come l’IMI e l’IRI. Il momento più significativo di questa tendenza si ebbe nel 1936, quando la Banca d’Italia divenne istituto di diritto pubblico, ma non nazionalizzata. Le azioni in mano ai privati furono ricomprate e tutto il capitale conferito dalle casse di risparmio, che già nel 1928 avevano sottoscritto un aumento di capitale. E’ una sorta di capolavoro di ingegneria societaria: un modo per coniugare lo statuto pubblico con l’autonomia gestionale che, nel caso della banca centrale, aveva un significato di relativa autonomia nella politica monetaria. E questa sembra la cifra complessiva dell’atteggiamento di Mussolini – ispirato da Beneduce – verso il mercato finanziario: creazione di un solido quadro di comando, ma attenzione a mantenere l’autonomia formale delle singole istituzioni, creando dei meccanismi di filtro capaci di rendere più difficoltoso agli appetiti dei politici locali – o nazionali – di impadronirsi della direzione degli istituti di credito. Vanno in questa direzione due circolari del PNF del 1931 e 1938 che inibiscono a chi ricopre cariche politiche di assumere la direzione delle casse di risparmio, come l’incompatibilità sancita nel Regolamento sulle Casse di risparmio del 1931 fra la carica di podestà²² e quella di presidente di cassa di risparmio. Prima di quella data solo due podestà avevano cumulato le due cariche: uno alla testa della Cassa di risparmio di Bra, la nomina era seguita a breve distanza dalle dimissioni, l’altro era De Capitani d’Arzago, presidente della Cariplo e podestà di Milano dal 1927 al 1929. Sono

²² Il podestà era la figura monocratica nominata dal governo a capo delle amministrazioni comunali a partire dal 1926, in sostituzione del sindaco e del consiglio comunale.

due eccezioni che sembrano confermare una regola di separazione fra amministratori locali e direzione delle casse affermatasi proprio fra le due guerre. Solo altri cinque presidenti di cassa di risparmio ricopriranno la carica di podestà, ma molti anni dopo aver lasciato la presidenza dell'istituto. Tutto ciò segnava una cesura con il periodo liberale quando la presenza di sindaci alla presidenza delle casse era un fenomeno abbastanza usuale.

Ancora minore fu l'occupazione di presidenze da parte dei ras della politica locale: su 266 presidenti di casse di risparmio – che è stato possibile censire dal 1923 al 1939 – solo in 2 casi vi era sovrapposizione con la carica di segretari federali. Si tratta di due realtà di confine, con grossi problemi di conflitto politico ed etnico, come Fiume e Trento.

In generale anche se, dopo una certa data gran parte degli amministratori delle casse possedevano la tessera del partito, molti indizi portano a ritenere che nel settore permanesse una importante componente di classe dirigente di matrice liberale. Addirittura, nel caso della Cassa di Risparmio di Pisa, ancora nel 1940 tra i soci figurava il presidente della locale comunità israelitica e un ex deputato socialista, che mai aderì al fascismo. Proprio i casi di Pisa e Volterra, casse per cui esiste un elenco storico dei soci al 1940, con indicazione della data di ingresso e delle principali onorificenze fasciste, sembrano confermare l'impressione di una lenta penetrazione di personale politicamente connotato, ma soltanto negli anni o mesi precedenti all'entrata in guerra dell'Italia. A Pisa sui 100 soci del 1940 comparivano 13 fascisti antemarcia e, tranne il potente sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi, che aveva fatto il suo ingresso nel 1925, e il deputato Ferretti nel 1926, gli altri 11 erano entrati nella compagine sociale alla spicciolata durante gli anni '30 e solamente uno di essi giungeva a far parte del consiglio di amministrazione nel 1939. A Volterra, alla fine del 1939, su 59 soci effettivi, i fascisti antemarcia erano solo 7: di essi uno era entrato nella compagine nel 1925, mentre gli altri 6 facevano accesso in blocco nel 1939. Nessuno di loro entrava però nel consiglio di amministrazione.

A Pistoia nel 1931 si festeggia il centenario della locale Cassa di risparmio. L'evento viene celebrato con una grande festa pubblica, cui intervengono il principe Emanuele Filiberto di Savoia, il ministro Giacomo Acerbo, e tutte le autorità politiche locali e i rappresentanti delle organizzazioni fasciste, dal segretario e vicesegretario federale, agli alti gradi della Milizia Volontaria e

delle opere assistenziali. La fedeltà al regime e lo spirito di servizio della cassa in favore della città vengono ribaditi in tutti i discorsi; nonostante questo nessuna delle autorità politiche locali risulta, in quel momento, fare parte della compagine sociale della cassa. Il caso di Pistoia non appare isolato, e forse dietro la moltiplicazione di celebrazioni e pubblicazioni giubilari che negli anni '30 ricordano il centenario (ma a volte sono i 50 anni o i 75) di molte casse si cela una accorta mossa propagandistica volta a sottolineare l'importanza dell'autonomia di quelle che vengono presentate come vere e proprie istituzioni cittadine.

Tradizionalmente in età liberale molte casse cooptavano nel consiglio di amministrazione il deputato locale o un senatore. Durante il fascismo tale prassi non sembra accentuarsi, ed anzi si riduce per le casse associazioni, dopo una momentanea crescita nel 1933 (v. tab. 4), mentre rimane più elevata, come tradizione, per le casse pubbliche²³.

TABELLA 4
DEPUTATI E SENATORI PRESENTI NEI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE
DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE
(% degli amministratori)

	1924	1933	1939
Χασσε πρωτατε	1,4	3	1,1
Χασσε πυββλιχηε	6,3	10,4	7,6

Fra il 1930 e il 1936 la rivista dell'Associazione fra le casse di risparmio accoglieva 13 necrologi di presidenti e vicepresidenti, quasi tutti morti nel pieno delle loro funzioni. Anche se l'età certamente depone per una consistente permanenza di personale amministrativo di origine liberale, è certo sorprendente che, in questo campione, solo per tre di loro si richiamassero benemerienze di ordine fascista. Nel 1934 l'Associazione doveva designare 6 membri per la Corporazione del credito. Solo in 4 biografie dei candidati compariva un riferimento a benemerienze fasciste, in due mancava ogni accenno in proposito. Ancora successivamente, quando si designarono due candidati dell'Associazione per la

²³ Bisogna però ricordare che per il carattere vitalizio della carica nel nostro conteggio rientrano sicuramente un certo numero di senatori non necessariamente fascisti o nominati durante il periodo fascista.

Camera dei fasci e delle corporazioni, di uno si informava dell'iscrizione al PNF dal 1924 (dopo marcia, ma prima del delitto Matteotti), dell'altro non si menzionava alcuna militanza nel PNF.

Questo non significa che la dirigenza delle casse non fosse profondamente aderente al fascismo per intima convinzione, ad iniziare dai due presidenti dell'Associazione, che si alternarono nel ventennio: il senatore Ferrero di Cambiano, già sottosegretario in un governo Pelloux, oppositore di Giolitti e sostenitore del fascismo, e Giuseppe De Capitani d'Arzago, amico di Mussolini e fascista della prima ora. E' inoltre probabile che la maggioranza degli amministratori delle casse nutrisse, per appartenenza sociale, fin dall'inizio un atteggiamento di appoggio e adesione al nuovo regime. Ma la cifra costante sembra essere quella della conservazione dell'autonomia: anche quando è necessario intaccare la preesistente compagine dirigente, tranne pochi casi traumatici, tutto avvenne con prudenza, poco clamore e attenzione comunque alla continuità.

La parabola delle casse sembra concludersi negli anni del tardo regime quando la legge marzo 1938 assimilava il regime di nomina delle casse a quello delle altri istituti bancari di diritto pubblico. Proprio questa misura venne vissuta come una lesione della tradizionale autonomia delle casse. Fra i suoi effetti vi fu lo scioglimento dell'Associazione fra le casse di risparmio, trasformata in Federazione e inserita come rappresentante di categoria nella Corporazione del credito. Nel momento in cui il regime serrò le fila e assunse caratteri sempre più totalitari e bellicisti c'era il rischio, soprattutto in periferia, che la militanza politica diventasse una risorsa per accedere alle casse, fare carriera, superando il vecchio metodo liberale di autonomia localistica e di cooptazione. Illumina bene la questione un episodio della primavera del 1943 accaduto a Padova, quando dopo la nomina di due nuovi direttori della Cassa di Padova e Rovigo, decisa dal ministero delle Finanze, il prefetto scrisse una virulenta informativa contro il conte Miari de Cumani, membro dell'antica "cricca" liberale, presidente della Cassa di Padova e Rovigo da 30 anni, che aveva imposto a capo dei due istituti dei propri protetti "dello stesso ambiente sociale", piuttosto che due fedeli e noti fascisti, come richiesto dal partito²⁴. Ma se il conte Miari era definito un vecchio notabile liberale, quando all'avvento del fascismo aveva più di 50 anni ed era stato tra i sostenitori entusiasti della restaurazione dell'ordine in tempi

²⁴ La documentazione in ACS, PS, Cat G1, b.137 f. 419.

insospettabili, poi capo della locale milizia mobile volontaria, tanto da meritare la nomina a senatore nel 1929 per le sue benemerienze fasciste, chi alla vigilia della caduta del regime era ormai il “vero fascista”?

2.4. Banche cooperative e istituti locali

Un recente studio, incentrato sull’analisi del tasso di ricambio della dirigenza degli istituti di credito locali sembra confermare la tesi fin qui sostenuta²⁵. La velocità con cui durante il ventennio si procedette al rinnovo dei consigli di amministrazione delle banche locali italiane (un universo che, oltre alle casse di risparmio, comprendeva più di 1000 istituti bancari) può essere una misura approssimativa delle pressioni che il potere politico esercitò per una “fascistizzazione” degli istituti.

L’indagine, condotta sugli amministratori del vasto arcipelago delle banche popolari e delle casse rurali, perviene a conclusioni analoghe a quelle già esaminate per le casse di risparmio. Nelle banche popolari una misura sul ricambio nei consigli di amministrazione per il periodo 1923-1923 ha prodotto un valore del turnover annuo del 7,6%, del tutto in linea con quello calcolato per le casse societarie negli anni ’20.

Per le banche popolari cooperative – una delle più tipiche istituzioni del regime politico liberale – il cambiamento di classe dirigente era stato facilitato in quelle con problemi di liquidità e/o di performance. Al tempo stesso, comunque banche popolari che mantennero un più elevato grado di stabilità nelle cariche amministrative ebbero maggior probabilità di sopravvivenza a fronte della crisi degli anni ’30. Sulla base di tutto ciò non sembra che tra le popolari che nella seconda metà degli anni ’20 subirono dei cambiamenti nei consigli d’amministrazione, forse anche in conseguenza di pressioni del regime, ci sia stata in media una maggior probabilità di sopravvivenza rispetto alle altre. Anzi si potrebbe ipotizzare che un più elevato grado di presenza di amministratori legati al regime sia sintomo di debolezza cui si cercava di supplire sfruttando un canale di sostegno politico.

Le casse rurali erano istituzioni sorte in gran parte in seno al movimento cattolico e rimasero legate alle *élites* locali cattoliche²⁶.

²⁵ Cfr. Conti, Ferri e Polsi (2003).

²⁶ I dati disponibili su di esse sono pochi e frammentari. Alcune informazioni utili possono essere reperite in ABI (1924), altre anche in ABI

Un annuario delle casse rurali esistenti al 1936 riportava la quota di soci delle casse rurali che erano anche tesserati del PNF. Sulle 80 province per le quali si hanno dati, tale presenza era del 32,2% in media. L'appartenenza al PNF a livello regionale raggiungeva punte superiori alla media (partendo dall'alto) in Calabria, Sardegna, Piemonte, Toscana, Lazio ed Emilia Romagna. Al lato opposto si trovano le regioni con una quota di aderenti al PNF inferiore alla media; agli ultimi posti troviamo: Puglia, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia (queste ultime due regioni erano anche quelle in cui il movimento cattolico trovava un punto di forza proprio nelle casse rurali).

Le evidenze che emergono sono coerenti con quelle individuate sopra per le banche popolari. In altre parole, risulta confermato che la penetrazione fascista nelle banche di credito cooperativo cattoliche non si realizzò in maniera automatica col passare degli anni. Infatti si osserva una correlazione negativa tra la sopravvivenza e l'affiliazione al PNF dei soci. Questo risultato suggerisce che anche le *élites* locali cattoliche delle casse rurali resisterono alla penetrazione del fascismo ed essa cedettero solo quando si trovavano in dissesto.

3. I rapporti col regime e ruolo svolto dalle élites bancarie

3.1. Ortodossia finanziaria e corporativismo

Non è qui il caso di tentare di ricostruire, per sommi capi, le intricate vicende bancarie e finanziarie del periodo tra le due guerre. L'intento è piuttosto quello di cogliere attraverso alcuni snodi se, come e perché le *élites* bancarie cambiarono o meno il loro modo di operare, le finalità aziendali specialmente in relazione alla riorganizzazione che avvenne tra le due guerre nel sistema creditizio, a seguito delle operazioni di salvataggio e della crescente

(1927), mentre in successivi annuari dell'associazione non vengono più riportate informazioni sulle casse rurali. La seguente analisi quantitativa è condotta su quel che è possibile osservare al 1923 e sul solo annuario pubblicato dall'Ente nazionale fascista del credito cooperativo nel 1937. Quest'ultima pubblicazione costituisce un censimento accurato della situazione delle casse rurali alla fine del 1936. Insieme ai dati di bilancio e alla composizione dei consigli d'amministrazione l'annuario riporta altre informazioni relative alla quota dei soci con tessera del PNF. Si tratta forse della sola fonte che quantifica su una base territoriale così estesa la partecipazione al PNF.

espansione dell'orbita pubblica e dell'inquadramento corporativo tentato dal regime. Una proposta di lettura dei rapporti che si vennero a stabilire tra gruppi dirigenti bancari e potere politico tra le due guerre può partire dalle linee di tendenza (e di resistenza) già richiamate in 2.1. La questione centro/periferia si intrecciava necessariamente con quella della *governance* a tutti i livelli istituzionali e il sistema bancario nazionale subì, da un dopoguerra all'altro, cambiamenti profondi su entrambi i profili. Innanzitutto, la diffusione territoriale delle istituzioni creditizie risultò ridisegnata dal ridimensionamento significativo delle banche minori, molte delle quali fallite, fuse o incorporate già a partire dalla seconda metà degli anni '20 e prima della grande crisi. Ciò comportò un rimescolamento nelle quote di mercato, nelle posizioni occupate nei mercati locali dalle singole banche sopravvissute alla depressione in relazione anche alla capacità di resistenza degli istituti minori, molto differenziata da regione a regione e persino da provincia a provincia, soprattutto in conseguenza del drastico sfoltimento delle componenti cooperative, come si può vedere anche dalle tab. 1 e 2. Altri sconvolgimenti, non disgiunti da questi, riguardarono le compagini proprietarie e del controllo, sulle quali ritorneremo più specificatamente in seguito.

I sommovimenti furono di tale intensità e gravità che i riassetti non poterono essere lasciati a un "mercato" che non c'era, come quello del "corporate control", e pertanto si resero necessari interventi istituzionali a vari livelli e in varie forme. Il regime fascista si trovò così ad operare in un periodo in cui l'intervento dello Stato nell'economia fu necessario, in Italia come altrove, per correggere e supplire ai "fallimenti di mercato", per tentare di sostituire o modificare la stessa economia di mercato. L'azione di governo operò in entrambe le direzioni, non sempre nel senso voluto, o preannunciato, o in coerenza con i proclami di regime che, spesso, giungevano a magnificare azioni originate da ben altri propositi. L'idea di fondo che se ne evince può essere anticipata e ridotta in un efficace endecasillabo: "non può quel che vuole, vorrà quel che può". Ovviamente, il soggetto può essere riferito tanto al regime come alle *élites*.

Le linee di intervento possono essere inquadrate in due fasi di politica economica del regime, quella che Toniolo ha definito "liberista" e quella corporativa e autarchica. Che le due non vadano considerate contrapposte, come due anime di un fascismo senza una propria anima economica, lo dimostra il fatto che l'ortodossia

finanziaria della prima fase del fascismo non fu abbandonata nel 1925-26, ma si sovrappose, almeno fino al 1934-36, al corporativismo della seconda fase, preannunciato fin dal 1926, anche se effettivamente in auge solo dopo il 1934. Sarebbe compiere una forzatura considerare la prima fase meno autenticamente di regime della seconda (anche se il regime, quando fu avviata la prima, era in fieri), almeno così non la intesero alcuni esponenti autorevoli. Tenere insieme le due impostazioni permette di apprezzare meglio la considerazione che del fascismo ebbero molti ambienti economici, ed anche bancari. Intellettuali liberali e liberisti, tra gli altri Einaudi, plaudirono nel fascismo il movimento di rinnovamento e rigenerazione nazionale nello spirito risorgimentale più autentico e in continuità con esso²⁷; altri la fine di governi deboli, imbelli nei confronti del sindacalismo e delle rivendicazioni operaie e di piazza²⁸.

In economia l'affermazione del fascismo significò principalmente due cose: 1) il primato della politica sull'economia, 2) la rottura dell'economia liberale di mercato. Su questi due cardini il regime stabilì, prima, l'avvio di politiche nel rispetto dell'ortodossia finanziaria (liberista), di cui fu interprete de' Stefani. Le élites economiche dominanti recepirono quell'impostazione come una prova di forza della politica e dello Stato per rimettere ordine nei rapporti sociali sconvolti dalla guerra e dalle prevaricazioni sindacali. Con quella politica il governo andò contro le stesse aspettative dei principali operatori, e specialmente delle grandi banche (o di alcune di esse). Ciò, per certi versi, smentì in parte Keynes che, nel 1923, aveva ritenuto che la riforma monetaria non potesse essere attuata né con una "smargiassata" del duce, né con l'olio di ricino. Però le "sane opinioni economiche", che – sempre secondo Keynes – tanta presa avevano in Italia, poterono esercitare la loro influenza effettiva sull'economia solo grazie alla determinazione con cui il governo affrontò la situazione²⁹. La rivendicazione di un primato della politica

²⁷ Sulle posizioni einaudiane ebbero un'evoluzione esemplare, passando dai primi sostegni alla politica "produttivistica" di de' Stefani, attraverso i sospetti di continuità col passato nella politica finanziaria fascista, fino al distacco dopo il delitto Matteotti; Faucci (1986), pp. 198-205.

²⁸ Sugli aspetti ideologici e per la presa sulle masse e sulle élites v. Gentile (1995) e (1999); e Galli della Loggia (2003).

²⁹ Il giudizio di Keynes (1923, pp. 112-113) si riferiva, però, all'impossibilità di un ritorno alla parità prebellica che, nel 1925-26, era ormai scartata.

sull'economia, proprio del corporativismo più integrale dei tardi anni '30, fu sposato dalla stessa "ala liberista" come strumento per tagliare almeno le unghie ai "plutocrati" e agli speculatori bancari. La loro successiva adesione al corporativismo si deve a una tale impostazione di pensiero come mise bene in luce Nello Quilici commentando il senso politico di quota 90 (1942 [1932], pp. 416-417):

Mussolini non ha fatto la rivoluzione per riportare l'Italia alle forme politiche ed economiche dell'anteguerra [...] Quello che egli vuole è proprio l'antitesi del sistema liberal-borghese [...] un regime politico autoritario e gerarchico e crea l'economia corporativa.

La borghesia salva bensì il principio di proprietà [...] ma deve consentire a non esercitarla a suo libito: [...] deve rinunciare, senza proteste, alla libertà economica, che ha trascinato il paese presso l'abisso. [...] Mussolini, con il discorso di Pesaro, su quota novanta, dà l'ultimo colpo di maglio [... gli] orgogliosi e refrattari superstiti del capitalismo di guerra o grossi proprietari terrieri, che tentano il sabotaggio della nuova politica sociale, sono obbligati a cadere in ginocchio: lo Stato fascista è padrone di loro, può farli fallire se non ubbidiscono, o salvarli se rientrano nei ranghi. La politica della deflazione è una terribile macchina stritolatrice di egoismo individuali. E' il rullo compressore delle estreme resistenze borghesi.

In un secondo tempo, e non soltanto per ragioni di consenso e di propaganda, il regime definì il suo più autentico programma economico con il corporativismo, inteso come un'alternativa alla regolazione di mercato del capitalismo italiano. Il corporativismo può essere definito – seguendo Arrigo Serpieri – come un'economia nella quale i prezzi non sono più lasciati al mercato e alla concorrenza tra produttori, intermediari, consumatori, ma determinati in funzione di accordi tra categorie economiche e produttive, resi coerenti in un quadro più generale di stabilità e di giustizia allocativa e distributiva. Specialmente l'obiettivo della stabilità orientò gran parte degli interventi in campo bancario, ma non per ragioni di stabilità dei prezzi (tassi d'interesse), quanto per quelle di intreccio di rapporti con l'industria, di *governance* delle banche e di ricambio nelle dirigenze aziendali, perché attraverso le banche si esercitava una parte importante degli indirizzi economici e finanziari dell'intero sistema produttivo. E, proprio su questi aspetti, vedremo come, si misurarono i rapporti tra regime e

banchieri, che restarono sostanzialmente al di fuori dell'inquadramento corporativo.

L'analisi seguente considera solo alcuni momenti di quegli interventi – episodi meno noti o meno “inquadri” e da riconsiderare meglio in una prospettiva più ampia –; alcuni riguardanti il vertice del sistema, la banca centrale, altri solo alcune categorie bancarie, nei confronti delle quali, come vedremo, gli atteggiamenti del regime non furono univoci e quelli delle *élites* bancarie divisi. Ritorniamo, infine, ai livelli macroeconomici della politica del credito per trarre qualche conclusione.

3.2. La riforma monetaria e la questione della *governance*

La costituzione *ex lege*, e non solo di fatto, del *central banking*, avvenne in una forma originale e per tappe successive, attraverso un progressivo svuotamento degli organi amministrativi societari di diritto privato finché, nel 1936, non si riconobbe alla Banca d'Italia la natura di istituto di “diritto pubblico”, con tutto quello che comportava per il governo della moneta e per gli indirizzi della politica monetaria e creditizia anche in uno Stato che cercava di trasformarsi in senso corporativo³⁰.

A sollecitare il governo a procedere in tale direzione contribuirono anche alcuni tentativi di ‘contestazione’ della *governance* della Banca d'Italia, effettuati secondo le comuni procedure di mercato. Prima della guerra erano circolate voci di movimenti speculativi sulle azioni della Banca. Negli stessi anni veniva avviata un'aspra battaglia propagandistica contro la banca “tedesca”. La polemica giornalistica andava oltre gli stessi attestati di fede nazionalistica e si inquadra in dissidi ben più profondi tra la Banca d'Italia e la principale banca privata italiana (Forsyth 1998). Se durante il conflitto bellico tutto questo si sopì, all'indomani della guerra, per le difficoltà che le grandi banche miste incontrarono nell'affrontare la fase di ristrutturazione e le restrizioni del credito dopo la crisi del 1921-22, sotterranei e preoccupanti movimenti sul titolo Banca d'Italia ripresero con maggiore insistenza³¹. Un trafiletto, in pagine interne dello stesso “Corriere della Sera” dell'8 settembre 1923, riferiva, senza indicare

³⁰ Toniolo (2003), pp. 495-532.

³¹ Il titolo della Banca d'Italia era spesso soggetto a improvvise ondate speculative deplorate anche in sede di relazione annuale dai dirigenti dell'istituto di emissione; cfr. De Mattia (1977), pp. 10-12.

la fonte dell'informazione né fornire ulteriori precisazioni, che un consistente stock di azioni della Banca d'Italia era assicurato in possesso di casse di risparmio per tenere l'istituto di emissione al sicuro da eventuali scalate da parte di privati e di altre banche commerciali private.

In questo contesto di preoccupazione circa un attacco al maggior istituto d'emissione potrebbero esser lette le stesse dichiarazioni rese, *in articulo mortis*, da Maffeo Pantaleoni che, preoccupato per lo strapotere delle grandi banche private, causa d'instabilità per il resto dell'economia, auspicava un ingresso delle casse di risparmio sul mercato del credito e sulla scena nazionale, dove far valere tutto il loro peso. L'idea di "nazionalizzare" parte degli ingenti mezzi amministrati dalle casse di risparmio era già stata avviata prima della guerra da Stringher e Beneduce con l'INA, poi col CSVI, e rilanciata negli anni del dopoguerra con la costituzione di Crediop e Icipu, primi istituti di credito parapubblici con fondi di dotazione interamente versati da enti morali. Un obiettivo, non secondario, dell'operazione era quello di blindare la proprietà e il controllo in comparti del sistema finanziario, e di conseguenza erodere gli spazi all'azionariato privato. E questa fu anche la strada scelta per isolare progressivamente il titolo di Banca d'Italia dal mercato borsistico, anche se ciò avvenne per passi successivi e, si può supporre, dopo un braccio di ferro tra Stringher e il governo, conclusosi con un *do ut des* tra i due.

Il governo comprese che la partita sul capitale della Banca d'Italia era resa particolarmente delicata dalla fragilità finanziaria delle grandi banche e dalle pressioni inflazionistiche attribuite agli interventi di rifinanziamento dell'istituto nei riguardi delle grandi banche. Alla metà degli anni '20 la Banca Commerciale era un colosso finanziario, tra i più grandi in Europa³², costretto però a reggersi mediante il risconto presso la Banca d'Italia, per cifre poco al di sotto del mezzo miliardo di lire o per quella iperbolica, raggiunta tra l'estate e l'autunno del 1926, di circa 2 miliardi (tra sconti e anticipazioni su attività complessive attorno ai 10 miliardi)³³.

La svolta decisiva nel processo di *tatônnement* istituzionale avvenne, per ragioni esterne, imposte dalla necessità di stabilire la convertibilità aurea, *conditio sine qua non* per rimettere ordine nelle

³² Confalonieri (1994), p. 245.

³³ ASBI, *Sconti, Pratiche*, 620 (Registro esposizioni cambiarie) e Confalonieri (1994), p. 158.

relazioni internazionali (sistemazione dei debiti di guerra, accesso ai capitali americani) e per la stabilità monetaria interna (arresto del processo inflazionistico, pieno ripristino dell'ortodossia finanziaria e monetaria). Il governo non maturò subito il proposito di giungere ad una stabilizzazione in tempi brevi e con una deflazione "rapida", come requisito di "massimo coefficiente di successo della operazione"³⁴. Prima del 1926-27 si trovò ad affrontare un rapporto tra banche, istituti di emissione e politica monetaria reso complesso dall'euforia sul mercato dei titoli e dalle speculazioni in cambi che non si calmarono neppure dopo l'annuncio della mutazione di rotta con il discorso di Pesaro. Nelle diagnosi dei maggiori esponenti del governo, e degli organi di stampa collegati, i due corni della speculazione si rafforzavano a vicenda, tenendo sotto assedio il titolo della Banca d'Italia, sotto pressione le possibilità stesse di esercitare un controllo monetario effettivo, come dimostrò la situazione una volta risanato il bilancio dello Stato.

Su "quota 90" la storiografia ha indagato a lungo e con proficui risultati conoscitivi, ma, forse, sono stati sottaciuti, o poco evidenziati, i toni polemicisti con i quali esponenti di regime giustificavano le scelte di politica monetaria che, al di là del prestigio esterno derivante dalla rivalutazione, erano salutate come una misura di risanamento monetario e di sconfitta delle tendenze speculative che avevano soffiato sull'euforia finanziaria interna e sulla svalutazione del cambio. Vari esponenti di regime, in dichiarazioni ufficiali e non, ritenevano che gli ostacoli alla stabilizzazione andassero ricercati in manovre speculative ordite da precisi interessi di operatori e, in special modo, dalle grandi banche nazionali. Non si trattava solo di una forzatura polemica, di facile presa presso un pubblico di classi medie e di risparmiatori scontenti degli anni di grande inflazione. Le informazioni che giungevano al ministro delle Finanze accreditavano la tesi di una responsabilità delle grandi banche nella speculazione in cambi, a partire almeno dal 1923³⁵. Nonostante che il ministro de' Stefani, all'epoca, avesse

³⁴ Le parole sono quelle di Mussolini in una nota lettera a Volpi del 5 settembre 1926, in Cotula e Spaventa (1993), p. 552.

³⁵ Nel 1923 il dr. Ercole Pratico, procuratore della banca milanese Becker & Fehr di Milano inviava una lettera all'on. Aldo Finzi, sottosegretario di Stato per l'Interno (in ASBI, *Archivio Alberto De Stefani*, 1, fasc. 52, Milano 9 gennaio 1923). Pratico, che aveva curato per il "Popolo d'Italia" le notizie sul mercato dei cambi e di borsa, esponeva le sue preoccupazioni sullo stato del mercato dei cambi che, per "come è regolato attualmente, è un vero caos, per non dire una vera gazzarra, in mano di pochi monopolizzatori, esponenti di

tentato di calmare le acque con dichiarazioni solenni circa l'impegno ad onorare i 25 miliardi di lire di debito estero, gli operatori finanziari e bancari erano rimasti molto perplessi ritenendo prematuri i tempi per un'operazione del genere. Il direttore dell'Agenzia Stefani, in una nota riservata inviata a de' Stefani insisteva che "tutti i nostri Istituti di Credito, esclusa la Banca d'Italia e gli altri istituti di emissione, tutte le Banche ripeto, maggiori e minori e la quasi totalità degli agenti di cambio e persino di privati, tripudiano sul mercato dei cambi"³⁶. All'interno del governo montava un risentimento verso le grandi banche. Cesare Nava, ministro dell'Economia, scriveva a de' Stefani dicendo che occorreva far di tutto per consentire alle società industriali di liberarsi "dalla schiavitù verso le Banche", incoraggiando gli aumenti di capitale resi possibili dall'abbondanza di liquidità nell'economia e dalle preferenze dei risparmiatori³⁷. La situazione evolse nel senso auspicato da Nava, indipendentemente dall'azione del governo, procurando un riassetto complessivo nella finanza italiana ancor prima della costituzione dell'IRI³⁸.

De' Stefani ritornò in varie occasioni sul contrasto tra le politiche di rigore monetario annunciate dal governo fin dal 1923 e gli ambienti economici e finanziari che non concedevano alle medesime credibilità. Dalla sua argomentazione si può evincere tutta la gravità attribuita allo scontro. Nel 1927 sottolineò alcuni aspetti ritenuti paradossali. Nonostante che i fondamentali

qualche grande banca". Accuse nei confronti delle grandi banche, rimbalzavano sugli organi di stampa esteri. Il 28 giugno del 1923, ad esempio, si era avuto un allarmante ribasso della lira. Dalla rassegna stampa di giornali svizzeri (in particolare nel "Journal de Genève") si attribuiva ogni responsabilità "alla criminale speculazione di certi individui [...] il ribasso è stato abilmente preparato dalle banche che diffondono notizie tendenziose valendosi dei giornali, e per tramite delle loro succursali." (in ASBI, *Archivio Alberto De Stefani*, 1, fasc. 52).

³⁶ ASBI, *Archivio Alberto De Stefani*, 1, fasc. 52, Contributo alla ricerca delle cause determinanti l'esasperazione dei cambi dal 12 maggio al 4 giugno 1923.

³⁷ Dalla lettera di Nava a de' Stefani del 24 ottobre 1924 sulla questione della tassazione del sovrapprezzo delle azioni, in ASBI, *Archivio Alberto De Stefani*, 6, fasc. 306.

³⁸ Tra il 1927 e il 1936 la perdita connessioni delle grandi banche miste, via *interlocking directorates*, con società industriali è stata provata da un confronto da Baccini e Vasta (1995, pp. 238-240 e 242-243). Sulla crescita dei gruppi industriali come mezzo per scardinare quel sistema di connessioni con al centro le grandi banche v. Battilossi (2000).

dell'economia italiana risultassero in ordine dal 1924-25 (pareggio, o quasi, del bilancio pubblico, ripresa economica e buon andamento dei conti con l'estero), la speculazione contro la lira era continuata, anche dopo le misure adottate dal governo verso la fine di febbraio del 1925, tese a stroncarla attraverso l'aumento dei costi sulle operazioni a termine. La lira si deprezzava contro il dollaro subendo tre attacchi speculativi il 3 marzo e il 2 luglio del 1925 e il 28 luglio del 1926, quest'ultimo a poche settimane dal discorso di Pesaro di Mussolini. Il capo del governo era convinto che "la sorte del regime [fosse] legata alla sorte della lira"³⁹. Anche per de' Stefani le crisi valutarie andavano considerate come un grave segnale di sfiducia verso il governo. Tra marzo e luglio del '25, il risanamento del bilancio era ormai definitivo, il debito pubblico a breve ridotto, le disponibilità auree accresciute e gli aumenti della circolazione del tutto compatibili col maggior costo del denaro. Le tendenze avverse rimasero perveraci tra il luglio del '25 e quello dell'anno successivo, e - secondo de' Stefani - non avevano alcuna giustificazione, dato che i fondamentali erano ancora più in ordine: debiti di guerra regolati, accensione di prestiti all'estero e ulteriore aumento delle riserve valutarie, circolazione stazionaria, introduzione di controlli in cambi, riordino del sistema di emissione, surplus nel bilancio dello Stato; il solo elemento avverso era l'andamento dei conti con l'estero, ma non in misura peggiore rispetto agli anni precedenti⁴⁰.

A chi imputare lo stato di sfiducia? De' Stefani, e insieme a lui alcuni giornali di regime, non esitavano a individuare la ragione negli interessi dei produttori distinti da quelli degli speculatori⁴¹. In

³⁹ Mussolini in una lettera a Volpi dell'8 agosto 1926 in Cotula e Spaventa (1993), p. 523. Le motivazioni che ne dava erano politicamente plausibili, ma del tutto controvertibili ("Se la lira precipita [...] saliranno di nuovo le concezioni democratiche-liberali-internazionaliste"), dato il quadro di concertazioni internazionali nel quale quelle scelte si collocavano.

⁴⁰ La discrasia tra fondamentali e andamento della lira era posta in evidenza anche da Mussolini nella lettera ricordata (Cotula e Spaventa 1993, pp. 526-527). La lettera in questione è importante perché, a poche settimane dall'estromissione di de' Stefani dal governo, Mussolini forniva quelle che riteneva le ragioni dell'insuccesso della politica di stabilizzazione passata: "Mi domando: quale può essere la causa della sfiducia [...] Rispondo: [...] Abbiamo noi un programma? No. Dire che vogliamo stabilizzare la lira non significa un bel nulla" (id., p. 527).

⁴¹ De' Stefani (1928), pp. 151-153. Una valutazione analoga delle scelte di ortodossia finanziaria e di deflazione monetaria del governo come premessa di un programma di riorganizzazione produttiva dell'industria italiana sta in

proposito le allusioni dell'ex ministro erano molto chiare e, in pubblico, non nascose neppure la propria amarezza per essere stato costretto a lasciare il dicastero, sostituito da un esponente dell'*élite* finanziaria, per dar maggior credibilità e consenso alle politiche del governo proprio sul fronte industriale e della finanza.

Tuttavia la destituzione di de' Stefani da parte del capo del governo non dipese soltanto da un giudizio *ex post* circa la valutazione tra efficacia e costi sociali di una deflazione graduale rispetto ad una rapida e decisa. De' Stefani cadde anche su due questioni spinose: la lotta alla speculazione di borsa e il tentativo di estromettere il direttore della Banca d'Italia, Stringher. Con Stringher erano sorti contrasti di varia natura, per il modo d'intendere l'economia e il ruolo della politica monetaria, a cui si aggiungevano non poche incompatibilità di carattere e di stile. De' Stefani, stando alle sue memorie, non avrebbe affatto digerito il modo con cui aveva dovuto accogliere la decisione di salvataggio del Banco di Roma e, poi, alla fine del 1924, di essere assimilato a Stringher nell'accusa di lassismo monetario e di responsabilità nel processo inflazionistico⁴². Stringher aveva insistito presso il ministro affinché fossero adottate delle misure per frenare la speculazione sui titoli, e de' Stefani, nel febbraio del 1925, s'impelagò in una riforma di borsa basata sulla repressione immediata dell'euforia⁴³.

Trust finanziari nazionali e internazionali, "La Vita Italiana", XVI, 1928, n. 182, p. 127. Mussolini stesso, nella lettera già citata a Volpi, ventilava all'ex consigliere della Banca Commerciale, ricordando "la atmosfera più o meno giustificata di sospetto che avvolge il binomio Toeplitz-Goldschmith", il primo consigliere d'amministrazione, l'altro direttore (Cotula e Spaventa 1993, p. 529). La forte attenzione sui comportamenti speculativi è testimoniata anche da una tabella sulle posizioni in valuta delle grandi banche ancora al 15 ottobre del 1927 rinvenibile tra le carte di Beneduce (ASBI, *Archivio Beneduce*, 73, fasc. 1).

⁴² Ad attizzare la polemica era stato un *pamphlet* dell'on. G. Paratore a cui il direttore della Banca d'Italia aveva prontamente ribattuto con una propria pubblicazione (Bonelli 1993; e Cotula e Spaventa 1993, pp. 414-422).

⁴³ V., ad esempio, la lettera del 10 giugno 1924 in Cotula e Spaventa 1993, pp. 394-396. Un appunto, rinvenibile nelle carte di de' Stefani (ASBI, *Archivio De Stefani*, 3, fasc. 224) ricorda come il decreto di introduzione del deposito del 25% a garanzia della liquidazione su operazioni a termine fosse stato "suggerito dal Direttore Generale della Banca d'Italia", ma anche come, pur contenendo "disposizioni indispensabili", e, "per quanto giusto, si appalesava inopportuno in un momento di *boom*, nel quale era necessario sgonfiare [la speculazione] ma con garbo, e attutire le cadute, addolcire le

Il ministro fu subissato di accuse e, forse, a seguito delle medesime si rese conto, se ce ne fosse stato bisogno, che erano venuti meno quei rapporti di necessaria e reciproca fiducia tra ministero e direzione della Banca. Alla fine di marzo del 1925, Stringher venne a sapere che il ministro stava cercando di sostituirlo, forse Guido Jung. Il direttore reagì tempestivamente. Parlò della questione a Luigi Lusignani che riuscì ad ottenere l'appoggio di Alfredo Rocco e Roberto Farinacci. Questi ultimi si fecero ricevere da Mussolini dichiarando di essere pronti a dimettersi dal governo qualora fosse stato preso “qualsiasi provvedimento” per la direzione della Banca⁴⁴.

Bonelli (1993, p. XXII), che ha ricostruito nei dettagli tutta la vicenda, osserva che mentre de' Stefani uscì sconfitto

Stringher poté continuare a beneficiare di un certo rispetto da parte di Mussolini, divenne governatore della Banca nel 1928, morì alla fine del 1930, ma nel frattempo si adattò a collaborare a una politica di rapida deflazione e alla scelta di una parità di cambio della lire [...] che contrastavano palesemente con quanto egli aveva sempre fatto e detto.

Mussolini, in una lettera a Volpi, già citata, e a 2 giorni dall'emanazione della legge bancaria del 1926, ricordava quanto il direttore fosse ancora preoccupato circa la propria posizione e quella dell'istituto: “Da un colloquio che ho avuto con Stringher ho avuto la impressione che egli sia ansioso di veder definita la questione della Banca d'Italia anche per far cessare la cagnara borsistica attorno a[l] titolo”, si riferiva alla questione dell'aumento

discese”. Le note in questione paiono significative anche perché le valutazioni che vi emergono sono le stesse che verranno riprese da de' Stefani anche in seguito, sentendosi oggetto di una congiura più che di un errore tecnico-politico: essere stato oggetto cioè di accuse che “avevano ed hanno per oggetto la persona indipendentemente dalle sue opere meritorie”.

⁴⁴ Sulla vicenda v. Bonelli (1993); la lettera di Lusignani a Stringher del 21 marzo 1925 in ASBI, *Carte Stringher*, 72. Nella lettera Lusignani precisava che Farinacci e Rocco “hanno riaffermato la necessità nell'interesse del Paese che non avvenga alcun mutamento”. In una nota dattiloscritta degli uffici della Banca si dava per certa l'autenticità dell'informazione relativa al tentativo di sostituzione nella direzione: “Il Ministro delle Finanze on. De Stefani era favorevolissimo alla sostituzione [con Jung], ma l'on Farinacci ha fatto conoscere il pensiero del partito contrario recisamente a una simile nomina, la quale può ormai ritenersi definitivamente tramontata, anche per l'intervento del ministro on. Rocco presso il Presidente del Consiglio”.

del capitale e alla centralizzazione delle operazioni in cambi⁴⁵. Sempre in quell'occasione, il capo del governo, accennava al ministro la propria preoccupazione: "Bisogna quindi che *la Banca d'Italia* adotti una politica di assoluta restrizione" della circolazione, e ancora: la "Banca d'Italia deve fare il resto con opportune restrizioni: deve cioè pompare dall'oceano cartaceo". Solo da "una progressiva rarefazione delle lire", insieme al miglioramento della bilancia dei pagamenti, sarebbe dipeso il successo della deflazione rapida, anche a costo di una crisi dura e di una disoccupazione crescente ("di gran lunga il male minore"). Si ha la sensazione che il duce tributasse a Stringher non più fiducia di quanta ne avesse nutrita de' Stefani e che, fatto tesoro dell'esperienza di quest'ultimo, tentasse di stringerlo a sé con altri mezzi, piuttosto che prenderlo di petto.

Solo dopo il pieno ritorno alla convertibilità, tra la fine del 1927 e l'inizio dell'anno successivo (il r.d.l. del 21 dicembre 1927, n. 2325 fissava la nuova parità della lira, il r.d. 26 febbraio 1928 n. 252 aboliva il corso forzoso e ripristinava la convertibilità in oro dei biglietti della Banca d'Italia), veniva approvato il nuovo statuto della Banca d'Italia (r.d. 21 giugno, n. 1404) e, con esso, riordinata la compagine societaria. Il 18 giugno 1928 la Banca tenne l'adunanza generale straordinaria degli azionisti per l'aumento del capitale e per l'approvazione del nuovo statuto. Il direttore ricordò tra l'altro

l'opportunità evidente di una ragionevole partecipazione al nuovo capitale [...] di azionisti formati dalle Casse di Risparmio ordinarie, sia per sottrarre il movimento e il corso delle azioni a influssi speculativi, [...] e, altresì, per dare un aspetto ancor più nazionale e unitario alla Banca di emissione.

3.3. La conquista del credito e il cooperativismo corporativo

L'instaurazione della dittatura e il consolidamento del regime furono portati a compimento mediante una serie di misure repressive, culminate nelle leggi "fascistissime" ispirate da Alfredo Rocco, accompagnate da altre rivolte a conquistare il consenso presso ampi settori delle classi medie. Al di là della loro efficacia in termini di

⁴⁵ Cit. in Cotula e Spaventa (1993), p. 554. La questione era stata considerata nel programma di rivalutazione della lira stilato da Mussolini nella lettera a Volpi dell'8 agosto 1926, e a cui si è già fatto riferimento (id., pp. 529-530).

protezione sociale e di difesa dei livelli reddituali e patrimoniali, le politiche rurali e di bonifica integrale, per la difesa del risparmio, di blocco degli affitti e certi provvedimenti di controllo sui prezzi furono oggetto di un'intensa opera di propaganda che mirava a colmare quel distacco tra governanti e governati imputato allo Stato liberale e reso più acuto con la nazionalizzazione delle masse attraverso forme di rappresentanza degli interessi. Ora che il fascismo aveva incanalato queste ultime nelle gabbie delle gerarchie del partito o nelle maglie farraginose della burocrazia degli apparati statali, restavano comunque in piedi e fuori dal controllo del regime le organizzazioni cooperative, specialmente quelle di credito, tipica espressione delle classi medie urbane, e tradizionalmente sotto il controllo di notabili locali d'orientamento liberale, ma in gran parte legate anche al movimento cattolico.

La cooperazione di credito era avversata dal fascismo per quei punti di forza che ne avevano consentito un rigoglioso sviluppo e nei quali il regime individuava un limite della propria struttura del consenso. Le esperienze di cooperazione e di mutualismo creditizio si erano sviluppate su un principio di forte autonomia gestionale, con un saldo legame con le comunità locali. L'autonomia era propria anche di altri istituti bancari regionali e locali con finalità latamente *non profit*, tra cui molte casse di risparmio, monti di pietà e pochi altri istituti di lunga tradizione. A differenza di questi ultimi, la cooperazione di credito ampliava il coinvolgimento di strati sociali medio e piccolo borghesi e della piccola possidenza terriera, divenendo un riferimento, non solo economico, per l'aggregazione di interessi su basi volontarie, non burocratiche e autoritarie, attorno a finalità di autodifesa mutualistica, non alternativa ai meccanismi propri di un'economia di mercato. I vincoli statuari erano volti a tutelare l'associazionismo autogestito limitando il perseguimento, fine a se stesso, del profitto e soprattutto il coagulo dei poteri di controllo in mano a pochi. L'altro elemento era la diffusione sul territorio e il forte radicamento sociale specialmente nelle zone e regioni in cui il movimento cooperativo si era più sviluppato.

Nel 1923 fu realizzata la riforma dell'Istituto nazionale di credito alla cooperazione, importante pilastro finanziario per il sostegno e lo sviluppo di ampi settori cooperativi durante e dopo la guerra, entrato in difficoltà dopo la crisi del 1921-22. Nel 1925 venne sciolta la Lega delle cooperative e istituito l'Ente nazionale della cooperazione inquadrato nel nuovo ordinamento corporativo

(Fornasari e Zamagni 1997, pp. 118-120). A partire dalla metà degli anni '20 numerose banche popolari e casse rurali entrarono in crisi. Un gruppo di istituti si trovarono disorientati e penalizzati dalla rottura dei rapporti con il Banco di Roma, in fase di riorganizzazione dopo il dissesto del 1922-23, e specialmente dopo la crisi del Credito Nazionale, istituto centrale della Federazione bancaria italiana che riuniva istituti di orientamento confessionale. Poteva essere l'occasione per procedere a un ricambio di personale dirigente oppure per centralizzare e fondere gli istituti minori in altri più solidi. Si è già visto che, in buona misura, la strada percorsa fu quella della 'razionalizzazione' e dello sfoltimento del numero di istituti giudicato eccessivo. Tuttavia, non mancarono tentativi di conquista del credito.

In questo contesto si inserì l'episodio, ancora poco studiato⁴⁶, della rapida ascesa e della rovinosa caduta di Alvaro Marinelli, nel quale si mescolarono speculazioni, affarismo e frodi finanziarie all'ombra di potenti protezioni e complicità persino con alti gerarchi del regime e responsabili di governo. La parabola bancaria di Marinelli iniziò e si concluse nell'arco di pochi anni, tra il 1924 e il 1928. La sua formazione era del tutto singolare: si era fatto un nome e una posizione di un certo riguardo come grossista e importatore di baccalà e di insaccati nella capitale a partire dalla guerra. Nel dopoguerra aveva compiuto un salto entrando nell'amministrazione dei Magazzini generali di Roma. Estromesso per gravi irregolarità di gestione, Marinelli dette vita a un istituto analogo e più potente, con la Banca Mercantile – Magazzini generali di Civitavecchia, un'azienda mista fin dalla denominazione che divenne la leva per la sua fortuna in campo finanziario.

Prima ancora di esordire come finanziere, Marinelli aveva stretto rapporti con alcuni ambienti politici, sostenendo in particolare le iniziative in campo editoriale di Giuseppe Bottai. Dopo il fallimento di Max Bondi, Bottai aveva perso l'altro sostenitore e le riviste che a lui facevano capo rischiavano di arenarsi per mancanza di mezzi. Probabilmente fu per questo motivo e per un altro, molto più ambizioso, che Bottai presentò l'affarista al duce come il finanziere e l' "uomo nuovo" di cui il regime aveva bisogno. Nell'udienza Marinelli presentò a Mussolini un piano di rilancio del Banco di Roma e una proposta di acquisizione del pacchetto azionario di controllo. Nonostante il

⁴⁶ Toniolo (1993) e in Conti (2003) per maggiori dettagli su tutta la vicenda.

sostegno e la stima che Bottai riponeva in lui, negli ambienti bancari la credibilità del finanziere era del tutto modesta e non era facile togliersi di dosso l'immagine di *parvenu*. Mussolini, nonostante Bottai lo avesse diffidato dal farlo, chiese probabilmente consiglio al suo "uomo di denari" (forse Beneduce) ed anche a Stringher. Comunque sia quel tentativo fallì prima di nascere, ma era rivelatore dei disegni che Marinelli, da predatore del par suo, intendeva perseguire e che Bottai sosteneva e tentava di orientare su un indirizzo di politica del credito che vedremo profilarsi meglio in seguito.

Lo sfilacciarsi dei rapporti tra Banco di Roma, Credito Nazionale e comparti di banche cooperative – a cui abbiamo accennato – lasciava ampi spazi di manovra e apriva prospettive di crescita dal basso attraverso acquisizioni, purché coloro che detenevano pacchetti di controllo fossero stati disposti a cederli. Marinelli, forte di contatti con funzionari del Banco, non si dette per vinto e cominciò ad acquisire istituti di credito minori, molti dei quali in stato di insolvenza, mettendo in piedi in poco tempo un gruppo bancario ramificato in varie regioni dell'Italia centrale. Il suo sistema di gruppo integrato con l'attività di servizi al commercio gli consentì di mettere in moto una catena di accreditamenti fra istituti e società, tipo "scatole cinesi", con un accesso a rifinanziamenti di ultima istanza particolarmente efficace e difficile da svelare in un regime di controlli sul credito ancora in fase di avvio. Marinelli, che sapeva verso quali rischi andava incontro, strinse ancor di più i rapporti con i protettori politici. Insieme a Bottai entrarono nei consigli di alcune banche del gruppo anche altri deputati fascisti. Questi ultimi erano, ovviamente, al corrente della situazione e dei metodi e avevano scelto Marinelli proprio per tali qualità e mancanza di scrupoli. Marinelli riuscì in questo modo a superare alcuni 'incidenti' (quali la sospensione della licenza per l'esercizio dei Magazzini generali).

Tra il 1927 e il '28 riuscì a costruire un polo bancario inserito in un più ampio tentativo di centralizzazione delle banche cooperative e ex banche cattoliche dell'Italia centrale. Sulla sua strada incontrò però Beneduce e la Banca d'Italia. Il primo, a quanto pare, individuò il bandolo della matassa per rintuzzare gli attacchi di cui era continuamente oggetto sui fogli ultrafascisti che facevano capo a Bottai e ad altri, tutti sovvenzionati appunto da Marinelli. A quel punto si mosse la direzione della Banca d'Italia, nonostante il proprio direttore di sede a Roma coprisse i traffici di

Marinelli senza informare adeguatamente i vertici. Introna dispose così alcune ispezioni su banche del gruppo. Le indagini furono però interrotte da un'azione analoga avviata dal ministero delle Finanze, su sollecitazione dello stesso Marinelli che vantava aderenze, oltre che con Bottai, anche col direttore generale del ministero, Vincenzo Azzolini e col sottosegretario Ettore Rosboch.

Il coperchio era però stato sollevato e il sistema Marinelli smascherato. Anche l'inchiesta ministeriale individuò gravi responsabilità civili e penali, ma si preoccupò di segnalare la posizione delicata del gruppo di uomini politici, Bottai in prima fila, quasi per avvertire le autorità giudiziarie circa le cautele da prendere a riguardo.

Il resto della vicenda si svolse quasi da copione: Marinelli e soci riuscirono a guadagnare tempo prezioso, ma alla fine furono posti agli arresti; il processo a loro carico fu celebrato senza giungere a coinvolgere il livello politico dell'organizzazione; gli imputati principali furono colpiti da condanne in primo grado per oltre 10 anni; i gradi di giudizio successivi vennero interrotti abbastanza presto dalla grazia. Bottai proseguì nella sua ascesa, nonostante il deferimento a un giurì d'onore tutto interno al partito⁴⁷.

Dal lato finanziario le peripezie bancarie di Marinelli rientrano nella casistica delle frodi finanziarie, in una *Ponzi finance* sfuggita dalle maglie sempre più strette della politica monetaria predisposta dal 1925-26 per stabilizzare la lira. Tuttavia quelle vicende mettono in luce un tentativo molto insidioso di controllo su banche locali a carattere cooperativo, una volta che per le medesime si erano allentati i legami di responsabilità tra soci ed *élites* locali. Venendo meno la difesa dell'autonomia assicurata dai rapporti stretti con il tessuto sociale locale si aprirono varchi di predazione attraverso i quali irrupero affaristi sagaci ma anche gerarchi ambiziosi col proposito ottenere mezzi e rinnovare gli uomini per allargare le basi di consenso sociale e della propria posizione all'interno del partito e del regime.

L'intrusione nell'ambito creditizio presupponeva però uomini e competenze che non c'erano. Lo stesso contrasto tra le velleitarie aspirazioni planiste di un Bottai ed i timori a riguardo di Mussolini,

⁴⁷ Su questo punto v. Cassese (1971). Da notare che il fascicolo relativo a Bottai, e dal titolo "Rilievi a suo carico", in ACS (*Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato*, b. 4, 64r: Bottai, sottofascicolo 1) è attualmente vuoto.

che preferiva “rapporti limitati e personali con ‘tecnici puri’”, evidenziava due orientamenti profondamente diversi (Salvati 1992, p. 176). Il primo si proponeva un controllo più diretto e capillare dei centri di aggregazione e delle istituzioni più rappresentative per la vita economica e sociale anche a livello periferico e locale. La dottrina corporativa, che il regime veniva facendo propria, mirava a un inquadramento degli interessi, non più su basi individuali e volontarie, ma per linee tecniche di produzione sotto il coordinamento e la direzione dello Stato. Ciò presupponeva una profonda revisione dell’ordinamento creditizio, specialmente degli stessi statuti *non profit* propri di buona parte delle banche locali, riducendone i gradi di autonomia. Più dell’opera di *spoils system* applicata alle istituzioni creditizie locali poté la soppressione della libertà, in tutte le sue forme (e la prospettiva di non recuperarla, almeno in tempi brevi), producendo l’effetto di una ‘normalizzazione’ indotta. E verso tale soluzione pare fosse propenso il duce. Proprio negli anni in cui lo scandalo Marinelli (e altri del genere) rischiava di deflagrare Mussolini evocò l’idea del fascismo come “una casa di vetro” per “pretendere la probità più assoluta in coloro che rivestono cariche politiche ed amministrative” e, in un’altra occasione, espresse il concetto – già ricordato – “di lasciare la banca ai banchieri, perché i banchieri non s’improvvisano”⁴⁸.

⁴⁸ Le prime frasi furono pronunciate davanti ai fascisti milanesi del 10 giugno 1929, l’ultima in Senato il 18 dicembre 1930, riferendosi alla crisi delle banche cattoliche, ma indicando anche una linea da seguire in una fase in cui amministratori di banche in dissesto invocavano l’intervento dello Stato proclamando la propria fedeltà al regime. La “questione morale” fu sollevata all’interno del partito proprio a seguito di casi di commistione tra affarismo e politica. Giovanni Preziosi, nella rubrica “Fatti e commenti” de “La Vita Italiana”, XIX, 1931, n. 223, pp. 469-470, constatava la presenza di senatori e deputati nei consigli d’amministrazione di società anonime “malgrado la manifesta incompetenza”, ma per il semplice motivo che “i senatori ed i deputati non possono essere chiamati, come qualunque altro cittadino, in giudizio; e nelle attese non sempre brevi delle autorizzazioni a procedere, una società che ha saputo conquistarsi un parlamentare nel consiglio, si trova in situazione certo più vantaggiosa delle altre, in quanto può riuscire a ritardare o deviare la giustizia inquisitrice. Non diciamo che ciò avvenga per le influenze che il deputato può esercitare; ma avviene automaticamente, per l’intricata procedura”.

3.4. Vicenda di Mario Alberti al Credito Italiano

La rivalutazione della lira non poteva non avere ripercussioni sui grandi istituti bancari. Il problema è complesso, e non può essere affrontato nella sua interezza. Tuttavia per i rapporti tra *élites* bancarie e regime, che qui interessano, i cambiamenti della metà degli anni '20 condizionarono le strategie delle grandi banche al punto da provocare lacerazioni, talora anche drammatiche come quelle prodotte nella dirigenza del Credito Italiano, dalle posizioni di coloro che ritenevano che un cambiamento di linea fosse necessario e conforme agli stessi indirizzi politici del governo.

Occorre ricordare che un esponente della banca milanese, come Alberto Pirelli, aveva svolto importanti compiti di rappresentanza a livello internazionale. Mario Alberti dal 1921 era direttore centrale dell'istituto e aveva iniziato la sua carriera affiancando Pirelli nelle missioni estere, ottenendo così dal governo la nomina a ministro plenipotenziario onorario⁴⁹.

Dalla metà degli anni '20 Alberti riprese attivamente il proprio posto di direttore. Dopo la svolta di "quota 90" si trovò protagonista di una drammatica spaccatura ai vertici dell'istituto sulle scelte di politica creditizia da adottare in conseguenza del mutato quadro monetario. In particolare, Alberti giudicò molto pericolosa la via che la banca continuava a seguire di forti immobilizzazioni e di risanamento solo fittizio delle attività, attraverso alchimie contabili, creazioni di finanziarie con scambio di pacchetti azionari e

⁴⁹ L'avvicinamento di Alberti al regime fu progressivo. Era stato un dirigente nazionalista a Trieste e, per il suo impegno di pubblicista e tenace interventista, oltretutto per le sue competenze economiche e finanziarie, si era guadagnato stima e considerazione in ambienti governativi. Maturò così una ricca esperienza internazionale dapprima come delegato del Tesoro a Vienna per le trattative dell'armistizio nel 1919, poi, come membro della commissione interalleata per il finanziamento dell'Austria) aveva fatto parte della delegazione italiana alla conferenza di pace. Nel 1921 era stato consigliere finanziario dell'ambasciata italiana a Washington e rappresentante per l'Italia alla Società delle Nazioni. Nel 1923 aveva partecipato alla conferenza di Innsbruck per la riparazione del debito pubblico austro-ungarico e, nel 1924, fece parte della delegazione di esperti per le riparazioni tedesche. Infine, nel 1925 e '26, fu membro della delegazione italiana a Washington e a Londra per la sistemazione dei debiti di guerra. Per fede economica e provenienza dal nazionalismo, era molto vicino alle posizioni di de' Stefani (v. *ad vocem* il profilo tracciato da L. Bulferetti nel *Dizionario biografico degli italiani* e De Secly 1936).

operazioni di cessione sottocosto di partecipazioni industriali ingestibili.

Lo scontro si inasprì ai primi di febbraio del 1928 quando i quattro direttori centrali del Credit sottoscrissero un documento nel quale rendevano note le loro preoccupazioni riguardo ad operazioni che finivano per accollare sull'istituto ingenti immobilizzi di carattere industriale, e costituivano una fonte di perdite insieme alle "cospicue posizioni speculative" dell'istituto⁵⁰. Secondo Alberti, le perdite dell'esercizio 1927, parzialmente ammortizzate da riserve ordinarie e occulte, non potevano essere attribuite alla sola rivalutazione monetaria. Andavano invece imputate all' "effetto di una deprecata serie di affari", ai quali si erano opposti i direttori, ma che l'amministratore delegato Orsi aveva portato a termine ispirato da "quel furore di attitudini contro la Banca Commerciale"⁵¹. Perdite per quasi 400 milioni di lire, su un attivo di 8.382 milioni e un patrimonio di 590 milioni, erano state in gran parte occultate.

I direttori si dichiararono estranei al "disastro"⁵². La Banca d'Italia tentò di ricucire la spaccatura, per evitare che la situazione trapelasse innescando una corsa agli sportelli e un grave panico bancario. Il motivo dello scontro era la mancata copertura, dopo la svolta di Pesaro, dei rischi valutari e il mantenimento di tali posizioni speculative da parte della banca. Secondo i direttori, Orsi continuava a fare incetta di divise nonostante le irregolarità valutarie che ciò comportava. Feltrinelli era intervenuto per "mascherare" la posizione in cambi ed evitare le dimissioni dei due direttori. Per le stesse ragioni, Orsi riteneva opportuno continuare le "grandi operazioni industriali e in titoli", avversando l'idea dei direttori di "un indirizzo di pura Cassa di risparmio"⁵³.

⁵⁰ Dalla copia di lettera di Alberti al presidente del Credit del 23 novembre 1929 in ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14.

⁵¹ Dalla lettera del 12 dicembre 1929 in ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14. Anche Lodolo si sarebbe opposto all'atteggiamento di Orsi dichiarando in sede di comitato centrale: "non aver preso alcuna partecipazione industriale ponderatamente studiata e di aver sempre concluso sotto la pressione dell'angoscia di impedire che una combinazione potesse finire in mano della Banca Commerciale" (riportato nella lettera del 12 dicembre 1929 in ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14).

⁵² I direttori avrebbero condiviso responsabilità, anche penali, con gli amministratori, pur non avendo, a differenza di questi ultimi, poteri per entrare nel merito delle scelte aziendali (non avendo diritto di voto nel comitato centrale, a cui partecipavano con funzioni di supporto tecnico).

⁵³ Dalla lettera del 23 novembre 1929 in ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14.

Anche nel 1928, secondo Alberti, Orsi continuò con l' "imbottimento di titoli": tra il 1928 e il '29 le acquisizioni nette ammontarono a 400 milioni di lire, portando al 30 settembre i valori mobiliari in possesso della banca a 1.573 milioni (tra cui 450 milioni in titoli di Stato). La situazione era così precaria che, secondo Alberti, una diminuzione del 10-20% dei corsi di borsa, rispetto al valore iscritto in bilancio, "inghiottirebbe il capitale sociale" delle banca, già abbondantemente annacquato per mezzo delle finanziarie⁵⁴.

Per mascherare la vera situazione dell'istituto anche i direttori erano tenuti all'oscuro sul dettaglio dei titoli mobiliari detenuti dalla banca e delle posizioni in cambi effettive. Alberti aveva comunque raccolto informazioni secondo le quali un miliardo e mezzo di titoli figurava sotto voci diverse da quelle del portafoglio titoli e delle partecipazioni, ma fra quelle dei debitori diversi e anche fuori contabilità.

I ribassi subiti dai valori mobiliari, nell'ordine del 20-30%, portavano a perdite stimate in 300-450 milioni di lire. Il capitale del Credit risultava annacquato e non in grado di fronteggiare una simile perdita. Il clima interno sempre più avvelenato fece temere ad Alberti una sua "soppressione". Per questo informò "tutte le competenti Autorità"⁵⁵. Secondo Alberti nei piani di Orsi c'era la creazione di un'altra finanziaria in Svizzera, una terza in Canada, e un'altra in Italia alla quale apportare le partecipazioni bancarie del Credit e da utilizzare "come strumento di conquista delle maggioranze azionarie di banche di provincia, ricche di depositi, cui per contro assegnare azioni della holding stessa e della 'Finanziaria' del Credito Italiano"⁵⁶. La catena di società finanziarie avrebbe indebolito completamente i controlli interni e la centralizzazione delle registrazioni contabili, evitando per i bilanci

⁵⁴ Dalla lettera del 12 dicembre 1929 in ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14.

⁵⁵ Di "soppressione" parla espressamente la copia della lettera di Alberti al presidente del Credit del 23 novembre e del 12 dicembre 1929 consegnate da Alberti a G. Preziosi "da essere da lui tenuta riservatissima e usato solo in caso di mia soppressione da parte del binomio Bolchini-Orsi". Altrettante copie erano state inviate al capo del governo, al governatore della Banca d'Italia, al ministro Rocco, agli altri tre direttori centrali del Credit e al capo contabile Gustavo Pezzo; v. ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14.

⁵⁶ Dalla lettera del 12 dicembre 1929 in ASBI, *Archivio De Stefani*, 12, fasc. 14.

futuri una situazione come quella verificatasi per il bilancio dell'esercizio 1927.

In definitiva, Alberti accusava tutto il gruppo dirigente del Credit di gestire una grande banca con 4 miliardi di raccolta come se fosse una banca privata sotto il dominio esclusivo di un gruppo azionario ristretto. Per rendere più sensibili le autorità di governo sulla gravità della situazione si era richiamato ai principi di tutela del risparmio introdotti dalla legge del '26:

una Banca con quattro miliardi di danari di terzi, di cui uno e un quarto di depositanti a risparmio, non può essere retta a proprio esclusivo beneplacido, sol perché, con un gruppo di amici, si possiede la maggioranza della Società Finanziaria, che controlla la maggioranza delle azioni del Credito Italiano, il quale però direttamente o indirettamente, a sua volta, vi diventa cointeressato e finanziatore, grazie ai danari dei terzi [...], una grande banca] non può essere gestita come si gestirebbe una propria ditta privata, sia pure in forma di anonima o una società in accomandita per azioni, e con la esclusione di quelli che statutariamente sono ritenuti responsabili, e cioè i Direttori centrali⁵⁷.

I massimi esponenti del Credit, il presidente Feltrinelli, il vice presidente Pirelli, l'amministratore delegato Orsi, con il presidente della Banca Nazionale di Credito, Giacinto Motta, si fecero ricevere, probabilmente verso la fine del 1930, in "apposita udienza" da Mussolini per conferire sull'"affaire" Alberti, il cui comportamento era tacciato "un vero atto di delinquenza diffamatoria"⁵⁸.

⁵⁷ Idem.

⁵⁸ Confalonieri (1994), p. 691n. Le ragioni degli alti dirigenti del Credito vennero riconvermate nel corso degli anni '70 da B. Brunetti in una memoria nella quale vengono riconsiderate le vicende dell'*affaire*. In particolare Brunetti non riesce a capire il movente ("tutto e il contrario di tutto") che avesse spinto Alberti a rompere con A. Pirelli ("Rimane il solo movente di una vendetta personale, frutto di ambizione e di orgoglio"), oppure l'esito indesiderato di una manovra volta alla "defenestrazione del Consigliere Delegato Orsi" per prenderne il posto insieme al fratello. Sull'esito del colloquio tra i dirigenti del Credit con Mussolini si fa cenno in un rapporto di Feltrinelli nella seduta del consiglio del 22 dicembre 1930 (successiva all'uscita dell'articolo di Alberti 'Tipi di "Cagliostro". La mistificazione dell' 'homo œconomicus'' su "La Vita Italiana", XVIII, 1930, n. CCXII, pp. 445-446). Secondo tale rapporto il capo del governo avrebbe condannato il comportamento di Alberti e "da una settimana non ricopre più le cariche internazionali che aveva" ed "è stato inoltre diffidato dall'autorità politica" (v. la copia del rapporto in ASCI, *Carte Brunetti*, fasc. 17).

Alberti uscì di scena sconfitto e amareggiato. Il gruppo dirigente del Credito Italiano rimase fermo sulle proprie posizioni. Non emersero scandali dalle vicende sollevate dal direttore. L'isolamento maggiore lo percepì comunque dalla sponda politica. Qualche mese dopo gli amministratori del Credito Italiano firmarono col governo la prima delle convenzioni bancarie di salvataggio, ottenendo peraltro un trattamento di riguardo rispetto a quello che venne riservato, poco dopo, alla Commerciale di Toeplitz.

Una volta dimesso, Alberti non cessò di dar battaglia. Trovò un appoggio nel gruppo dei nazionalisti. Nel 1930 pubblicò, su "La Vita Italiana" di G. Preziosi⁵⁹, articoli al vetriolo che gli costarono l'allontanamento definitivo dall'attività bancaria, ma anche dalle cariche politiche. Con toni corrosivi, specialmente per quelle che riteneva fossero le storture della banca mista e le prevaricazioni perpetrate, espresse quello che era il sentire comune dei sostenitori del regime e dei funzionari di partito. Attento agli umori del popolo, Mussolini aveva tuonato contro i "Cagliostri" della finanza, riferendosi però a Gualino. Alle parole del duce fece eco Alberti, ma indicando con la stessa immagine altri personaggi. Non è da escludere che il duce volesse far intendere il messaggio anche ad altri, in uno stile da parata in cui tutto era funzionale ed efficace purché non si andasse oltre l'ostentazione. Forse, non poteva essere altrimenti. Il solo Gualino ne fece le spese come avvertimento per gli altri e come per voler mostrare che si stava facendo sul serio.

A un anno dal licenziamento di Alberti, e poco dopo l'uscita di quegli articoli, il presidente del Credito Italiano, Carlo Feltrinelli, ritornò sulla questione per ricordare al consiglio che

le supreme autorità dello Stato e lo stesso Capo del Governo hanno condannato con parole della più aperta e sdegnosa deplorazione il comportamento del dott. Mario Alberti nei confronti dell'Istituto e degli esponenti di questo [...], inoltre] tale condanna morale venne data per espressa volontà di S.E. il Capo del Governo esplicita e pubblica sanzione. Il dott. Mario Alberti da una settimana non

⁵⁹ In uno di questi articoli attaccò frontalmente le "Banche che pagano tassi inconsuetamente elevati sono guidate da pazzi e da imbrogliatori, sono già in rovina o andranno fatalmente in rovina" (*Il denaro degli altri*, in "La Vita Italiana", XVIII, 1930, n. CCXI, p. 328).

ricopre più le cariche internazionali che aveva. Egli è stato inoltre diffidato dall'Autorità politica⁶⁰.

Alberti si ritirò a vita privata riprendendo l'insegnamento universitario, prima alla Bocconi, poi alla Cattolica. Quando morì, nel 1939, la sua scomparsa non pare fu occasione di tributi postumi particolari e degli onori che la sua attività di *civil servant* avrebbe, forse, meritato. Negli ultimi anni si era costruito un alone di irriducibile che poco si confaceva alle attitudini ovattate del mondo bancario e a quelle fundamentalmente mediatrici del regime.

3.5. La politica del credito e lo Stato corporativo

Come abbiamo avuto modo di rilevare fin qui, un tratto comune dell'azione economica durante il ventennio è stato la capacità del regime di adeguarsi alle varie situazioni internazionali e interne. Ciò consentì di affrontare i problemi che di volta in volta si presentavano senza troppi dogmatismi ideologici e con molto pragmatismo. In ogni occasione, dai salvataggi bancari, alla ricerca di una rispettabilità politica a livello internazionale, il regime cercò di sfruttare la situazione, attento alle ripercussioni che quelle politiche avrebbero avuto sulla formazione del consenso. Nei salvataggi il governo si mosse con realismo diplomatico, quando era opportuno, con una selettività negli altri casi quando, specialmente dalla metà degli anni '20, la crisi colpiva il comparto cooperativo. La stabilizzazione monetaria fu celebrata in un quadro di difesa delle classi medie risparmiatrici e come un feticcio quasi simbolico dell'affermazione della centralità della politica anche nell'economia. Il regime utilizzò molte scelte economiche generali per esercitare pressioni sulle *élites* e, specialmente nel caso di quelle bancarie, per spingerle ad assecondare o digerire gli obiettivi di centralizzazione, contro i quali per esse sarebbe stato vano ingaggiare un'azione di resistenza, facendo invece valere tutto il peso che potevano esercitare laddove l'invadenza della politica avrebbe potuto prevaricare e pregiudicare equilibri e centri di potere, o ledere le singole autonomie gestionali.

Tale linea di resistenza fu fatta valere, in special modo, durante la fase più propriamente corporativa del regime e in un periodo in cui la banca privata, in senso stretto, era ormai ridotta ai minimi termini. Come vedremo, sarebbe forse troppo semplicistico

⁶⁰ Dal rapporto al consiglio del 22 dicembre 1930 riportato in ASCI, *Carte Brunetti*, fasc. 17.

interpretare l'unanime consenso ufficiale dei banchieri (espresso in pochi pronunciamenti e da significativi silenzi) sulle linee corporative del regime come un'effettiva inazione e una sorta di incondizionata accondiscendenza. Due furono a riguardo i punti di oggettiva debolezza del regime alla conquista del credito: primo, lo stesso progetto corporativo si dovette misurare, nei fatti, con un ginepraio inestricabile di forme di regolazione del mercato del credito che svuotavano di presa sulla realtà le misure più coerenti con la teoria corporativa e rendevano incongruente l'impalcatura amministrativa; inoltre, l'impreparazione della burocrazia e dei quadri del regime resero forse improponibile una sostituzione, anche parziale, delle *élites* bancarie tradizionali.

Non tratteremo questo secondo aspetto (lasciandolo a livello di ipotesi di lavoro) perché richiederebbe di affrontare problemi complessi di valutazione delle competenze tecniche, della loro effettiva diffusione, delle esperienze necessarie per acquisirle, dei tempi di formazione necessari, quali semplici prerequisiti di un'effettiva possibilità di ricambio nelle *élites* e nel personale dirigente. Il regime, forse consapevole di questi ostacoli (come appare dagli stessi pronunciamenti di Mussolini già ricordati), sembrò puntare su un'opera più accorta di fidelizzazione, senza porte aperte nel tesseramento, ma anche senza troppe preclusioni su precedenti affiliazioni, e su una tattica di compromesso accettabile, dando semmai sfogo, in provincia e sulle banche minori, agli appetiti di rivalse e di affermazione sociale delle fasce professionali, impiegate e tecniche, da cui il regime reclutava "fedelissimi" e sostenitori silenziosi⁶¹. Circa il successo parziale della penetrazione fascista nelle stesse banche marginali si rinvia a quanto già osservato in precedenza. I propositi più aggressivi rientrarono dopo l'esperienza avuta con il Banco di Roma, all'epoca del primo salvataggio, quando emersero tutte le difficoltà che le operazioni di ricambio comportavano specialmente dopo lo scotto preso in esperienze come quella di Marinelli. Prudenza e incertezza caratterizzarono i comportamenti seguiti nel caso Alberti-Credito Italiano, non meno di quelli tenuti durante gli anni '30 con l'assegnazione di una delega al gruppo dirigente dell'IRI nella gestione degli assetti bancari di proprietà e controllo bancari e

⁶¹ Galli della Loggia (2003, p. 72) ricorda l'importanza numerica e la "maggiore aggressività" dei "ceti medi emergenti" agricoli. Musiedlak (2003) sottolinea gli appetiti e descrive i veloci arricchimenti personali di molti gerarchi attraverso la presidenza o il controllo di enti pubblici.

industriali, oppure, ancora, con la relativa autonomia lasciata alla Banca d'Italia, anche con la gestione di Azzolini. Non si può tuttavia liquidare la questione sostenendo che il fascismo non aveva uomini e competenze per intervenire sul settore, anche se ciò pare un'ipotesi del tutto realistica. L'esperimento corporativo consente comunque di mettere meglio in luce, al di là della questione degli uomini, ruoli e rapporti tra regime e *élites*.

Si può condividere la tesi di Cohen (1988, p. 97) di un regime che non assoggettò l'economia, ma che non fu nemmeno la piatta espressione politica degli interessi capitalistici dominanti. Il corporativismo rappresentò il livello di maggior pressione sull'economia, ma anche in esso il pragmatismo prevalse sui furori dogmatici.

Sia prima che dopo la grande crisi, il fascismo non ebbe un programma economico univoco e ben definito negli obiettivi e nei mezzi, se non quello di porre al centro l'azione politica e lo Stato, specialmente quando i mercati fallivano nel loro compito di regolare l'economia. Fascismi e altre esperienze totalitarie, insieme alle stesse economie liberali dovettero trovare risposte proprio a quei fallimenti. Nel fascismo italiano il modo di intendere la politica economica fu quello di contrapporla all'economia liberale di mercati autoregolantisi, ma senza per questo ledere i diritti di proprietà, se non come *ultima ratio*. Per questo perseguì una terza via, tra mercato e collettivizzazione, e il corporativismo ne fu l'espressione più conseguente in politica economica.

L'economia corporativa era intesa come un'alternativa all'economia di mercato. La storiografia pare concorde nel sottolineare incongruenze e falle nel progetto giuridico e istituzionale e nel rimarcare il divario tra enunciazioni e realizzazioni, evidenti, tra l'altro, nell'estraneità delle strutture corporative a ogni forma di elaborazione delle scelte politiche fondamentali specialmente in fase di elaborazione della stessa legge bancaria come in altri provvedimenti, nonché la presenza significativa di uomini della grande industria negli apparati corporativi⁶². Scopo economico principale dello Stato corporativo era intervenire sui prezzi rimpiazzando i prezzi di mercato, formati da interessi contrapposti e in concorrenza ("perfetta", quale *conditio sine qua non* per raggiungere risultati di "benessere"), con una negoziazione di prezzo, sui singoli mercati, tra le categorie dei produttori, degli intermediari e (in teoria anche) dei consumatori,

⁶² V., fra gli altri, Franck (1990 [1939]), p. 196; e Cassese (1974).

tenendo conto dell' "interesse generale", interpretato dallo Stato-nazione. Quest'ultimo (e, per delega, la corporazione settoriale) interveniva come supervisore, mediatore e garante affinché la volontà espressa tra i gruppi convergesse con l'interesse generale. Il corporativismo, dal lato politico, aveva un aspetto allettante per il regime perché si sostituisce alla cooperazione e al sindacalismo come forme (volontarie) di aggregazione sociale. A tali espressioni della difesa di classe subentrava una cornice contrattuale e autoritaria, istituzionalizzata nell'apparato statale e organizzata per prodotto. Il compito dello Stato era quello di ricomporre, in maniera verticale e trasversale, gli interessi e le negoziazioni orizzontali.

Una delle linee di guida, e di presa sulle masse, fu la "battaglia sul grano" e la politica agraria, dove l'obiettivo dell'intervento era una stabilità dei prezzi e un intervento sulla distribuzione dei redditi. Il mercato del grano, ad esempio, era caratterizzato da un'industria molitoria accentrata e coalizzata, le cui politiche di approvvigionamento e di stoccaggio delle derrate influivano sulle condizioni del mercato. Il governo, fin da prima della grande crisi, intervenne per riordinare il credito agrario (l. 29 luglio 1927, n. 1509) e per sostenere i consorzi agrari. Le anticipazioni ai produttori dovevano consentire a questi ultimi di ritardare le vendite, con effetti correttivi sul ciclo. La Federazione dei consorzi agrari fin dal 1930 aveva avviato l'organizzazione di ammassi volontari⁶³. Nel 1935 circa un quarto del raccolto immesso sul mercato era stato acquisito dagli ammassi. Nel giugno del 1936 venne introdotto l'ammasso obbligatorio per il grano. Gli agricoltori erano tenuti a conferire l'intero raccolto e l'industria molitoria ad acquistarlo dagli ammassi⁶⁴. L'esperimento fu esteso ad altri prodotti⁶⁵. Il successo dipese molto dalle loro caratteristiche merceologiche e da quelle del mercato. Nel caso del vino, le disparità nella qualità delle uve, nei metodi di trasformazione e nel

⁶³ Lo Stato agevolò l'operazione con tutta una serie di provvedimenti tra il 1934 e il 1935.

⁶⁴ Una legge del giugno 1938 obbligava la trasformazione dei consorzi di difesa in consorzi fra i produttori dell'agricoltura, organo provinciale per l'attuazione della politica agraria nell'ambito delle disposizioni corporative. Essi dovevano gestire gli ammassi, obbligatori e facoltativi, in sostituzione dei centri ammassi provinciali. Nel settembre dello stesso anno i consorzi agrari erano trasformati da società cooperative in enti morali.

⁶⁵ Sempre nel 1936 per canapa, bozzoli di seta, bergamotto, nel 1937 per lana, manna di frassino, zafferano, nel 1939 per cotone, granturco e risone, nel 1940 per l'olio d'oliva e per l'avena.

prodotto finito rendevano complesso stabilire uno o più prezzi amministrati e, in ogni caso, produttori, grandi e piccoli, avevano convenienza a lavorare e a commercializzare in proprio. L'organizzazione corporativa incontrava poi numerosi ostacoli normativi nell'amministrazione di procedure (obblighi di notifica, mandati irrevocabili di vendita, gestione dei diritti di terzi da parte dell'ammasso, nullità dei contratti difformi, ecc.) che rischiavano di intaccare diritti di proprietà e di preludere a forme surrettizie di collettivizzazione.

A parte tali problemi, che non erano affatto secondari, l'architettura dell'intero ordinamento corporativo poggiava sulla politica del credito, per il successo di politiche anticicliche di prezzo. Nel caso del credito agricolo lo Stato imboccò la strada di una legge speciale per ovviare al fatto che la legislazione non prevedeva il warrant, ossia l'anticipazione su pegno senza dover spossessare il debitore, e per assegnare a casse di risparmio e monti di pietà di prima categoria operazioni di finanziamento che altrimenti avrebbero avuto poco successo, concedendo a tutti gli altri istituti la possibilità di finanziare gli ammassi obbligatori⁶⁶. Data l'importanza di tali flussi finanziari, il mercato del credito non poteva restar fuori dall'organizzazione corporativa. Invece, al di là dei proclami e dei richiami allo spirito corporativo – e come abbiamo già visto a proposito del riordinamento delle casse di risparmio –, le politiche creditizie messe in atto non furono diverse da quelle emerse in altre economie rispettose, in linea di principio, dell'autonomia dei mercati e dei soggetti che vi intervenivano.

Sul piano della regolazione microeconomica (produzione, mercati e domanda finale) la corporazione non fece che sanzionare accordi di cartello, come ve n'erano stati in precedenza (Franck 1990). Sul lato della destinazione del credito i poteri dell'organizzazione corporativa furono ridotti ai minimi termini e lasciati alla discrezionalità dei singoli istituti. Quel che valeva per il vino – fatti i dovuti distinguo – valeva, e a maggior ragione, per il credito, dato che le banche si trovavano a valutare, caso per caso, i singoli progetti d'investimento e il merito di credito di ciascun richiedente. I loro compiti selettivi non poterono trovare un inquadramento nell'organizzazione corporativa, così come, per certi versi, era avvenuto con gli ammassi obbligatori. Le sole modifiche normative di un qualche significato riguardarono il principio del credito come funzione di interesse pubblico, da cui prese origine un

⁶⁶ Sulla legge di riforma del credito agrario Cova (1993).

controllo dei fidi basato su un nuovo reato di falso (art. 95 del r.d.l. 12 marzo 1936, n. 375), con pene previste fino all'arresto personale, per dichiarazioni mendaci rese dal debitore circa le proprie condizioni patrimoniali ed economiche. Ciò tuttavia non costituì un vero e proprio deterrente allo sviluppo delle pratiche di multiaffidamento anche da parte della clientela patrimonialmente più debole e più esposta verso le banche⁶⁷.

Come anello di congiunzione tra le politiche microeconomiche e settoriali e di regolazione degli andamenti generali dell'economia, la politica monetaria assunse un ruolo preminente su quella microcreditizia attraverso gli strumenti che la legge assegnava alla banca centrale e propri di ogni economia a "moneta manovrata". In un discorso all'Assemblea delle corporazioni del 23 marzo 1936, poche settimane dopo l'approvazione della legge bancaria, Mussolini ritenne che il senso della nuova normativa fosse proprio quello di aver portato il credito "sotto il controllo diretto dello Stato". Al vertice del controllo era posto il comitato dei ministri che si avvaleva, con funzioni tecniche, del Comitato corporativo centrale e dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito. A quest'ultimo spettavano i compiti di vigilanza e di controllo sul sistema bancario ed era presieduto dal governatore della Banca d'Italia. La Banca, a partire dalla legge del '36, acquisì competenze tecniche superiori a quelle della burocrazia del Tesoro e dei ministeri economici, per cui si arrogò compiti propri del vertice politico, come quelli di sorveglianza sul sistema creditizio, attraverso i quali indirizzare eventualmente le scelte di politica del credito delle singole banche che, tuttavia, per la stessa legge del '36, sarebbero state censurabili solo nel caso di una scorretta gestione aziendale.

Uno dei motivi, solitamente addotti, per giustificare, almeno in parte, le esitazioni del regime nel procedere verso una corporativizzazione del credito, consisterebbe nell'avvenuto passaggio sotto il controllo pubblico di buona parte del sistema

⁶⁷ Tali misure erano state suggerite dalla Corporazione del credito che si era riunita per la prima volta a Palazzo Venezia l'11 giugno 1935 e, i due giorni successivi, al Ministero delle corporazioni, sotto la presidenza di Mussolini e di Frignani come vice presidente. I punti dibattuti non riguardarono l'impianto della legge bancaria, ma 1) la distribuzione funzionale e territoriale degli istituti di credito, 2) il controllo dei fidi (v. Fantini, 1938, pp. 479-480 e 489-492). L'intera normativa e l'impianto della legge spettò invece a un ristretto nucleo di persone estranee all'organizzazione corporativa e alla burocrazia ministeriale (Cassese 1974).

bancario. L'argomentazione è debole, in quanto, come si è cercato di evidenziare in precedenza, i ricambi negli organismi dirigenti delle banche "pubbliche" non furono così profondi da lasciar presumere una diminuzione delle singole autonomie aziendali. Inoltre, allo stato attuale degli studi, non vi furono delle forme di coordinamento interbancario e le sole possibilità di indirizzo, rilevanti e non trascurabili, passavano, in Italia come altrove, per la trasmissione della politica monetaria stabilita dal Tesoro e dalla Banca d'Italia e, dunque, a un livello macroeconomico che non entrava nel merito delle scelte operate dai singoli istituti in materia di destinazione delle risorse, sulle politiche di razionamento del credito e di differenziazione dei costi e delle condizioni finanziarie per singolo cliente o fasce di clienti.

La politica del credito era indirizzata dalla domanda pubblica per la spesa non coperta dalle imposte e il cui finanziamento doveva avvenire direttamente o tramite il collocamento dei titoli dello Stato, o garantiti dal medesimo, presso il circuito formato da Tesoro, banca centrale e istituti di credito (tra cui la Cassa Depositi e Prestiti). Anche la struttura dei tassi d'interesse cominciò ad essere parzialmente orientata dall'organizzazione di un circuito finanziario di questo genere⁶⁸. Il Tesoro influiva direttamente sulle scelte della Cassa in materia di tasso d'interesse e di amministrazione dei fondi; autorizzava modifiche del tasso di sconto su proposta della Banca d'Italia. Attraverso gli strumenti "classici" della politica monetaria e quelli amministrativi (controlli valutari, autorizzazione all'emissione di azioni e obbligazioni private, alcuni vincoli settoriali, come la ricordata politica degli ammassi) le autorità influivano, indirettamente, sulle scelte delle singole istituzioni. Spettava comunque a queste ultime compiere una selezione della clientela su basi patrimoniali, settoriali e di merito sui progetti d'investimento da finanziare. E, in questo ambito, continuarono a muoversi i banchieri che, per ambizioni personali, rapporti col territorio, con le autorità locali, cercavano spesso di difendere l'autonomia dell'istituto da essi rappresentato per difendere anche la propria.

3.6. Scontri interni tra centralismo e autonomia

Un caso di questi rapporti mutevoli col potere politico è offerto dalla parabola di Alfredo Bruchi che attraversa tutto il

⁶⁸ Conti e Della Torre (2003).

ventennio come provveditore del Monte dei Paschi di Siena, accumulando riconoscimenti, nuove cariche e un potere come pochi altri in ambito locale. Di professione avvocato, si impegnò in politica con alterne fortune finché nel 1917 non fu nominato provveditore del Monte dei Paschi dal consiglio comunale di Siena. Nel dopoguerra continuò a muoversi con molta disinvoltura tra banca e impegno politico cercando di farsi interprete dei fermenti di quegli anni. Dapprima tentò di presentarsi alle politiche del 1919 come candidato del Partito popolare, un anno dopo riuscì a formare una coalizione molto composita che ottenne un successo di misura battendo i socialisti nelle elezioni amministrative. Con una certa dose di spregiudicatezza si avvicinò ai nazionalisti e, nel 1922, fece nominare a presidente del Monte Alessandro Sergardi Biringucci, un ex dirigente del gruppo liberale senese e mai iscritto al PNF. Sempre in quegli anni riuscì a schivare accuse su presunte irregolarità di bilancio che gli erano state mosse in seno alla deputazione del Monte da esponenti locali del fascismo, di fresca nomina, grazie al ruolo che statutariamente era riconosciuto all'amministrazione locale.

Un passo decisivo nel consolidamento della sua posizione avvenne, dopo il delitto Matteotti, con l'iscrizione al PNF. Ciò gli conferì più autorità e potere e, nel 1926, riuscì a saldare i conti con i due membri della deputazione del Monte, di "provata fede fascista", con i quali si era scontrato negli anni precedenti, riuscendo a farli dimettere. La sua ascesa non conobbe ostacoli e nel 1929 fu eletto deputato, a quanto sembra, grazie alle entrate presso la corte e all'amicizia con Augusto Turati.

Ad alcuni la sua conversione apparve troppo tempestiva quanto poco convinta, i suoi comportamenti poco uniformati allo stile del regime. Per certo si era attirato dissapori da più parti, per il cumulo di cariche inossidabili che lo rendevano uno dei notabili più influenti nella vita locale⁶⁹. Nel 1931, un ex ispettore del Monte, divenuto nel frattempo onorevole e presidente della Confederazione nazionale fascista dei sindacati bancari e membro del Gran consiglio, Nazzareno Mezzetti, sferrò un feroce attacco contro il provveditore, a seguito di torbide azioni di pestaggio di cui quest'ultimo era stato vittima. La principale accusa consisteva nel

⁶⁹ Catoni (1986, p. 32) ricorda che, in ambito cittadino, "lo si accusava di poter manovrare a suo piacimento i prefetti, i questori, i segretari locali del partito, i giornalisti e lo stesso corrispondente senese dell'Agenzia Stefani".

fatto che “una grande forza economica come il Monte dei Paschi deve essere ancora fascistizzata nell’anno IX dell’Era Fascista!”⁷⁰.

Il potere di Bruchi non fu scalfito nemmeno da questi attacchi. Nel 1936, la legge bancaria riconosceva il Monte “istituto di diritto pubblico”, sottraendolo dall’influenza del comune di Siena. Con l’approvazione del nuovo statuto, Bruchi riuscì a far passare una modifica che portava all’unificazione delle cariche di presidente e di provveditore, divenute di nomina del capo del governo. Al comune non restava che la nomina di 4 deputati su 7. Gli avversari senesi non poterono tollerare lo smacco subito con la perdita di controllo sull’istituto e con l’accentramento di poteri nel presidente. Ebbero comunque la meglio, grazie all’appoggio del podestà, e ottennero modifiche allo statuto (d.l. 5 gennaio 1939) che comportarono il ripristino della separazione delle cariche e la riconferma della natura cittadina dell’istituto (nomina cittadina della deputazione e, in seno alla medesima, del presidente dietro ratifica del capo del governo; riparto dei tre quarti degli utili a beneficio della città e della provincia). Bruchi restò comunque presidente fino al febbraio 1944, dopo aver rassegnato le dimissioni al governo Bonomi e aver ottenuto la nomina a senatore. Dopo la liberazione fu deferito all’Alta Corte di giustizia, e infine reintegrato nel novero dei senatori a vita.

Le vicende del provveditore Bruchi ripropongono in maniera quasi emblematica le dialettiche già richiamate tra centralismo e autonomia e delle resistenze che si coagulavano in periferia rispetto alle spinte di coordinamento delle politiche microeconomiche di tipo corporativo e autarchico. Il programma economico del movimento fascista, se si mantenne fermo, lo fu sul primato della politica. Cosa poi significasse quel primato negli specifici orientamenti di politica economica e finanziaria è questione che rimase avvolta in un pragmatismo impigliato con i problemi del momento, col soppesare, di volta in volta, alleanze e vantaggi politici che ogni scelta portava con sé. Il tatticismo delle *élites* bancarie non fu da meno. La loro linea di resistenza, al pari di quella di alti tecnocrati di Stato, giocò su tre cardini: 1) la distinzione tra scelte tecniche e scelte politiche, assegnando a queste ultime un ruolo di subordinate, che non necessariamente avevano; 2) un’arroganza intellettuale di ritenere indispensabile il loro contributo; 3) un riferimento a principi e norme di carattere generale come guida dell’azione. Il primo atteggiamento, più

⁷⁰ Catoni (1986), pp. 32 e 36n.

debole, fu quello che consentì il compromesso col regime, fino ad accettare o tollerare del medesimo gli aspetti più abietti. Il secondo, non del tutto peregrino, si fondava sul valore di competenze che restavano in mani di pochi disposti a prestarle in cambio di contropartite personali (prestigio, riconoscimenti, guadagni, ecc.) o ideali (Stato-nazione, amor patrio, valori giuridici ed extra-giuridici, ecc.). Il richiamo alle questioni di principio si collega col terzo aspetto, e qui la questione può apparire sfumata. Resta però il fatto che il fascismo non portò a compimento l'opera di eversione istituzionale, di cui aveva gettato, in qualche maniera, le basi con la Carta del lavoro e con la corporativizzazione della società. Che il progetto fosse sostanzialmente velleitario pare confermato da incongruenze e ripiegamenti nella sua stessa attuazione.

4. Conclusioni: epurazione e continuità

Le istituzioni bancarie italiane, al pari delle altre strutture dello Stato, furono investite dal processo di epurazione. Le procedure furono diverse a seconda del tipo di istituzione: le banche pubbliche e la Banca d'Italia furono soggette alle norme che riguardavano la pubblica amministrazione e gli enti pubblici, le società private, le cooperative e le casse di risparmio furono lasciate libere di procedere alla epurazione⁷¹. Non esistono studi sull'argomento e in questo caso è difficile persino fare ipotesi. Se la vulgata storiografica ha sottolineato la sostanziale inefficacia del processo di epurazione⁷², soprattutto se visto lungo tutto l'arco in cui si dispiegò, per la prevalenza alla fine delle assoluzioni, altra dimensione può assumere se consideriamo il breve periodo dell'allontanamento dalla propria posizione e gli effetti sull'istituzione di appartenenza.

Uno dei più famosi episodi di epurazione riguardò proprio il governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Azzolini, arrestato e processato sotto l'accusa di avere collaborato con i tedeschi per trafugare le riserve auree della Banca. Ma anche numerosi quadri dell'istituto di emissione furono colpiti dall'epurazione e soprattutto furono allontanati dai loro incarichi senza riguardo agli esiti processuali che si snodarono lungo il corso di anni, provocando l'uscita di scena di molti personaggi più o meno compromessi con il

⁷¹ Sulle vicende dell'epurazione v. Associazione fra le casse di risparmio italiane (1962).

⁷² Melis (1996).

passato regime. Se alla fine i singoli in gran parte uscirono assolti dai processi o amnistiati, non rientrarono però nell'istituzione. Paolo Baffi, ad esempio, ricordando quegli anni parlò di un evidente impoverimento di quadri e competenze come conseguenza dell'epurazione degli elementi fascisti⁷³.

E in ogni caso la nuova direzione di Einaudi e Menichella rappresentava una evidente soluzione di continuità con la Banca del periodo fascista.

Per le grandi banche di proprietà pubblica e gli istituti di diritto pubblico la sostituzione della dirigenza fascista non sempre fu totale: ad esempio Raffaele Mattioli continuò nella direzione della Comit, e in ogni caso i meccanismi di nomina e la scelta dei governi successivi di continuare l'esperienza dell'economia mista inaugurata dal fascismo, garantirono una continuità operativa delle istituzioni. Più articolata fu sicuramente la situazione delle casse di risparmio e delle banche locali private e cooperative. Le Casse, forti della loro natura semipubblica, invocarono un provvedimento generale del governo che permettesse di rimuovere amministratori e soci fascisti dalla compagine societaria, ma non furono accontentate. Furono così costrette a intraprendere un più lacerante confronto interno alla elite locale per rimuovere gli elementi più compromessi col passato regime, pur facilitate in questo dai mesi in cui l'azione partigiana e lo spirito di rivalsa politica si tradussero in numerosi omicidi o messa al bando dei fascisti che più si erano esposti negli ultimi anni del regime.

Poco conosciamo sulle dinamiche. A Forlì, nella provincia del duce, vennero espulsi 13 soci nel 1945. A Pisa nel biennio 1945-46 risultavano ammessi 18 nuovi soci per sostituire quelli deceduti (fra essi Buffarini Guidi) e quelli espulsi dalla compagine sociale perché fascisti dichiarati. Il processo di epurazione fu abbastanza radicale perché dei 13 soci fascisti antemarcia solo uno rimase socio nel dopoguerra.

Nel caso delle casse il rinnovamento fu favorito dalla circostanza che tutte le amministrazioni furono sciolte e commissariate fra il 1944 e la primavera del 1945. Quando nell'autunno del 1945 molte casse poterono ritornare ad una normalità di gestione e ricostituire i propri organi dirigenti si vide che le nuove compagini continuavano a presentare una qualche continuità col passato. Una verifica effettuata fra i consigli di amministrazione di 39 casse di risparmio alla fine del 1945 ha

⁷³ Baffi (1986), p. 117.

indicato infatti che il 22% dei membri dei consigli era in carica nel 1939. Cifra che va giudicata elevata in considerazione delle spinte al rinnovamento particolarmente forti in quei mesi, e, per motivo opposto, per la chiamata a schierarsi a fianco del regime che l'inizio della guerra mondiale aveva provocato. Il dato non va letto nel senso di una permanenza di elementi fascisti nell'amministrazione delle casse, ma piuttosto come una conferma a posteriori di una capacità di mantenere margini di autonomia o di non compromissione, un profilo tecnico e non politico, di un ceto dirigente locale (ma locale riferito anche alle grandi città) che sembra lo schema principale lungo cui valutare la problematica dei rapporti fra mondo della banca e fascismo.

Bibliografia

ABI (1924), *Annuario delle banche e banchieri d'Italia 1923-24*, a. II, Milano, La Stampa commerciale.

ABI (1927), *Annuario delle banche e banchieri d'Italia 1926-27*, a. IV, F.lli Lanzani.

Aquarone, Alberto (1960), *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi.

Armani, Vittore (1992), "Ettore Conti e il "Taccuino di un borghese": la costruzione di una autobiografia", *Archivi e imprese*, III, n. 6, pp. 3-20.

Armani, Vittore (1996), "Ettore Conti tra industria e banca mista (1895-1933)", in *Storie di imprenditori*, a cura di Duccio Bigazzi, Bologna, Il Mulino, pp. 329-356.

Associazione fra le casse di risparmio italiane (1962), *Le casse di risparmio nel secondo venticinquennale della loro associazione (1938-1962)*, Roma.

Baccini, Alberto e Michelangelo Vasta (1995), "Una tecnica ritrovata: *interlocking directorates* nei rapporti tra banca e industria in Italia (1911-36)", *Rivista di storia economica*, XII (n.s.), n. 2, pp. 219-251.

Baffi, Paolo (1986), "Il primo anno di Menichella alla direzione della Banca d'Italia", in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Roma Bari, Laterza.

- Barca, Fabrizio (1997), "Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano", in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di Fabrizio Barca, Roma, Donzelli, pp. 3-115.
- Battilossi, Stefano (2000), "Banche miste, gruppi di imprese e società finanziarie (1914-1933)", in Giuseppe Conti e Salvatore La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria, I: Persistenze e cambiamenti nel sistema finanziario e creditizio*, Bologna, Il Mulino, pp. 307-352.
- Bonelli, Franco (1993), "Introduzione", in Bonaldo Stringher, *Memorie riguardanti la circolazione e il mercato monetario*, Torino, Utet, pp. XV-XXII.
- Cafaro, Pietro (1984), *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Milano, Angeli.
- Caroleo, Anna (1986), *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Milano, Angeli.
- Cassese, Sabino (1971), "G. Bottai", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, vol. 13 (ad vocem).
- Cassese, Sabino (1974), "Corporazioni e intervento pubblico nell'economia", in Alberto Aquarone e Maurizio Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, pp. 327-355.
- Catoni, Giuliano (1986), *Il Monte dei Paschi di Siena nei due secoli della Deputazione amministratrice (1786-1986)*, Siena, Monte dei Paschi di Siena.
- Cianci, Ernesto (1977), *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia.
- Cohen, Jon S. (1988), "Was Italian fascism a developmental dictatorship? Some evidence to the contrary", *Economic History Review*, XLI, n. 1, pp. 95-113.
- Confalonieri, Antonio (1994), *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933, I: Introduzione - L'esperienza della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano*, Milano, Banca Commerciale Italiana.

- Conti, Ettore (1946), *Dal taccuino di un borghese*, Milano, Garzanti.
- Conti, Giuseppe (2003), "Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi bancarie prima della grande crisi", *Discussion Papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa*, n. 23 (<http://www-dse.ec.unipi.it/ricerca/discussion-papers.htm>).
- Conti, Giuseppe e Giuseppe Della Torre (2003), *Financements du Trésor et de l'économie en Italie, des années 1930 au lendemain de la Seconde Guerre mondiale*, in Alya Aglan, Michel Margairaz, Philippe Verheyde (a cura di), *La Caisse des Dépôts et Consignations, la Seconde Guerre mondiale et le XXème siècle*, Paris, Editions Albin Michel, pp. 103-126.
- Conti, Giuseppe, Giovanni Ferri e Alessandro Polsi (2003), *Banche cooperative e fascismo: performance e controllo durante le crisi finanziarie degli anni '20 e '30*, in "Credito popolare", n.s., X, n. 1, pp. 5-35
- Cotula, Franco, Cosma O. Gelsomino e Alfredo Gigliobianco (1997, a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960, I: Documenti e discorsi*, Roma - Bari, Laterza.
- Cotula, Franco, Tullio Raganelli, Valeria Sannucci, Stefania Alieri e Elio Cerrito (1996, a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Roma - Bari, Laterza.
- Cotula, Franco e Luigi Spaventa (1993, a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Roma - Bari, Laterza.
- Cova, Alberto (1993), "Il credito all'agricoltura dall'unificazione alla seconda guerra mondiale: alcune considerazioni", *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 29, n., pp. 37-61.
- Danesi, Federigo (1933), *Gli istituti di credito parastatali in Italia*, Bologna, Zanichelli.
- De Bernardi, Alberto (2001), *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori.
- De Mattia, Renato (1967, a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936, altre serie storiche di interesse monetario e fonti*, Roma, Banca d'Italia.

- De Mattia, Renato (1977), *Storia del capitale della Banca d'Italia e degli istituti predecessori*, Roma, Banca d'Italia.
- De Rosa, Luigi (2003), "La conquista fascista del Banco di Napoli (1927-1929)", *Storia economica*, V, n. 1, pp. 5-50.
- de' Stefani, Alberto (1928), "La politique monétaire de l'Italie", in *La politique monétaire de divers pays d'Europe. Conférences*, Paris, Librairie Félix Alcan, pp. 141-163.
- De' Stefani, Alberto (1960), *Baraonda bancaria*, Milano, Edizioni del Borghese.
- De Secly, Luigi (1936), *Vent'anni di storia economica, monetaria e finanziaria attraverso gli scritti di Mario Alberti*, Bari, Società Editrice Tipografica.
- Fantini, Oddone (1938), *Principi e realizzazioni di politica bancaria corporativa*, Firenze, Vallecchi.
- Fauci, Riccardo (1986), *Luigi Einaudi*, Torino, Utet.
- Fornasari, Massimo e Vera Zamagni (1997), *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi.
- Forsyth, Douglas J. (1998), *La crisi dell'Italia liberale*, Milano, Corbaccio.
- Franck, Louis (1939), *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 (trad. it. parziale di L. Rosenstock-Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporatisme à l'économie de guerre*, Paris, Editions du Centre polytechnicien d'études économiques).
- Galli della Loggia, Ernesto (2003), "Fascismo e modernizzazione", in Giancarlo Di Sandro e Aldino Monti (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 65-83.
- Gentile, Emilio (1995), *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia.
- Gentile, Emilio (1999), *Il mito dello stato nuovo*, Roma-Bari, Laterza.
- Grifone, Pietro (1945), *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, Einaudi, 1971.

- Gualino, Riccardo (1966), *Frammenti di vita e pagine inedite*, Roma.
- Guarino, Giuseppe e Gianni Toniolo (1993, a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Roma-Bari, Laterza.
- Guarneri, Felice (1953), *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Hirschman, Albert O. (1987), "Interpretazioni rivali della società di mercato: civilizzatrice, distruttiva o debole?" in Id., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli, Liguori, pp. 74-103.
- Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito (1937), *Bollettino*, suppl. n. 7: *Elenco delle aziende di credito iscritte all'albo al 31 dicembre 1936*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Keynes, John M. (1923), *La riforma monetaria*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Lupo, Salvatore (2000), *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli.
- Maier, Charles S. (1975), *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Marcoaldi, Franco (1982), "Corporativismo "keynesiano" e statalismo cattolico: Alberto De Stefani", in Riccardo Faucci (a cura di), *Gli italiani e Bentham. Dalla "felicità pubblica" all'economia del benessere*, vol. II, Milano, Angeli.
- Melis, Guido (1996), *Storia dell'amministrazione pubblica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Melograni, Piero (1972), *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano, Longanesi.
- Moore jr., Barrington (1966), *Le origini sociali della democrazia e della dittatura. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1969.
- Mori, Giorgio (1986), "Metamorfosi o reincarnazione? Industria, banca e regime fascista in Italia fra il 1923 ed il 1933", in *Studi in onore di Antonio Petino*, vol. I, Catania, Università di Catania, pp. 557-598 (uscito però nel 1978:

"Métamorphose ou réincarnation? Industrie, banque et régime fasciste en Italie 1923-1933", *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XXV, n. 2, pp. 235-274).

Musiedlak, Didier (1990), *Università privata e formazione della classe dirigente: l'esempio dell'Università L. Bocconi di Milano (1902-1925)*, Roma, Ecole Française de Rome.

Musiedlak, Didier (2003), *Lo stato fascista e la sua classe politica 1922-1943*, Bologna, il Mulino.

Pino, Francesca (1997), "Gli esordi di un grande banchiere", *Abruzzo Contemporaneo*, n. 4, pp. 67-92.

Quilici, Nello (1932), *La borghesia italiana*, Roma, ISPI, 1942.

Rapporto Saraceno (1956): Ministero dell'Industria e del Commercio, *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale - I.R.I., III: Origini, ordinamenti e attività*, Torino, Utet.

Rossini, Giuseppe (1966), "Banche cattoliche sotto il fascismo", *Il Nuovo Osservatore*, n. 56-57, pp. 905-951.

Salsano, Alfredo (1987), *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, Torino, Einaudi.

Salvati, Mariuccia (1992), *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma-Bari, Laterza.

Sarti, Roland (1971), *Fascism and the Industrial Leadership in Italy, 1919-1940. A Study in the Expansion of Private Power under Fascism*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press.

Toniolo, Gianni (2003), "L'arte del banchiere centrale in Italia: fatti stilizzati e congetture 1861-1947", in *La Banca d'Italia. Sintesi della ricerca storica 1893-1960*, a cura di Franco Cotula, Marcello de Cecco e Gianni Toniolo, Roma-Bari, Laterza, pp. 495-532.

Varni, Angelo (2000), *Storia della Cassa di Risparmio di Ravenna*, Roma-Bari, Laterza.

Villari, Lucio (1992), *Il capitalismo italiano del Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Zani, Luciano (1988), *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello "stato nuovo"*, Bologna, Il Mulino.

1. [Luca Spataro, Social Security And Retirement Decisions In Italy, \(luglio 2003\)](#)
2. [Andrea Mario Lavezzi, Complex Dynamics in a Simple Model of Economic Specialization, \(luglio2003\)](#)
3. [Nicola Meccheri, Performance-related-pay nel pubblico impiego: un'analisi economica, \(luglio 2003\)](#)
4. [Paolo Mariti, The BC and AC Economics of the Firm, \(luglio- dicembre 2003\)](#)
5. [Pompeo Della Posta, Vecchie e nuove teorie delle aree monetarie ottimali, \(luglio 2003\)](#)
6. [Giuseppe Conti, Institutions locales et banques dans la formation et le développement des districts industriels en Italie, \(luglio 2003\)](#)
7. [F. Buleckaen - A. Pench - M. Stampini, Evaluating Tax Reforms through Revenue Potentialities: the performance of a utility-independent indicator, \(settembre 2003\)](#)
8. [Luciano Fanti - Piero Manfredi, The Solow's model with endogenous population: a neoclassical growth cycle model \(settembre 2003\)](#)
9. [Piero Manfredi - Luciano Fanti, Cycles in dynamic economic modelling \(settembre 2003\)](#)
10. [Gaetano Alfredo Minerva, Location and Horizontal Differentiation under Duopoly with Marshallian Externalities \(settembre 2003\)](#)
11. [Luciano Fanti - Piero Manfredi, Progressive Income Taxation and Economic Cycles: a Multiplier-Accelerator Model \(settembre 2003\)](#)
12. [Pompeo Della Posta, Optimal Monetary Instruments and Policy Games Reconsidered \(settembre 2003\)](#)
13. [Davide Fiaschi - Pier Mario Pacini, Growth and coalition formation \(settembre 2003\)](#)
14. [Davide Fiaschi - Andre Mario Lavezzi, Nonlinear economic growth: some theory and cross-country evidence \(settembre 2003\)](#)
15. [Luciano Fanti , Fiscal policy and tax collection lags: stability, cycles and chaos \(settembre 2003\)](#)
16. [Rodolfo Signorino- Davide Fiaschi, Come scrivere un saggio scientifico: regole formali e consigli pratici \(settembre 2003\)](#)
17. [Luciano Fanti, The growth cycle and labour contract lenght \(settembre 2003\)](#)
18. [Davide Fiaschi , Fiscal Policy and Welfare in an Endogenous Growth Model with Heterogeneous Endowments \(ottobre 2003\)](#)
19. [Luciano Fanti, Notes on Keynesian models of recession and depression \(ottobre 2003\)](#)
20. [Luciano Fanti, Technological Diffusion and Cyclical Growth \(ottobre 2003\)](#)
21. [Luciano Fanti - Piero Manfredi, Neo-classical labour market dynamics, chaos and the Phillips Curve \(ottobre 2003\)](#)
22. [Luciano Fanti - Luca Spataro, Endogenous labour supply and Diamond's \(1965\) model: a reconsideration of the debt role \(ottobre 2003\)](#)
23. [Giuseppe Conti, Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi bancarie prima della grande crisi \(novembre 2003\)](#)

24. [Alga D. Foschi, The maritime container transport structure in the Mediterranean and Italy \(dicembre 2003\)](#)
25. [Davide Fiaschi - Andrea Mario Lavezzi, On the Determinants of Growth Volatility: a Nonparametric Approach \(dicembre 2003\)](#)
26. [Alga D. Foschi, Industria portuale marittima e sviluppo economico negli Stati Uniti \(dicembre 2003\)](#)
27. [Giuseppe Conti - Alessandro Polsi, Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia \(gennaio 2004\)](#)

Redazione:

Giuseppe Conti
Luciano Fanti – coordinatore
Davide Fiaschi
Paolo Scapparone

Email della redazione: Papers-SE@ec.unipi.it
